

Alle sorgenti

Andrea Panont OCD

Andrea Panont OCD

Alle sorgenti

Bevi e cammina

Edizione VIII

Mimep-Docete

Dello stesso autore

“Come bambini...”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 96, Ed. XIII

“Il mare nella goccia”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

“L'alfabeto di Dio”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 96, Ed. VIII

“Alle sorgenti”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 104, Ed. VIII

“Il profumo delle spine”

Ed. Graffiche New Print-Jesolo, 2001, pp. 84, Ed. I

“Chi ha paura di Dio?”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 112, Ed. VI

“Le luci del cuore”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

“Un silenzio che parla”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

“Gocce di rugiada”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 64, Ed. IV

“Lo stupore è bambino”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 112, Ed. III

“Il sole non può tacere”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. III

NB: I libretti possono essere richiesti all'autore:

e-mail: apanont@tiscali.it

P. Andrea Panont - Cell. 3287069626 - tel.045.500266

Santuario S.Teresa di Gesù Bambino

Via Volturmo 1 - 37135 Tombetta-VERONA

Stampa: Mimep-Docete

via Papa Giovanni XXIII,2; 20060 Pessano (Mi)

tel. 02/95741935; fax 02/95744647

e-mail: info@mimep.it

Presentazione

Una dimensione invisibile ma realissima pervade ogni cosa e ad essa si agganciano i racconti e le esperienze del presente libretto.

È la dimensione che già ispirava San Paolo quando, parlando ai saggi dell'Areopago di Atene, presentava Dio come colui che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è vicino a ciascuno di noi, nel quale viviamo, ci muoviamo ed esistiamo e di cui siamo stirpe (cf. At. 17,24-29).

Sullo sfondo di questa presenza divina, che è presenza di amore, si possono leggere in profondità le realtà che avvolgono e riempiono la quotidianità umana.

È una esperienza di Teresa di Lisieux, che, ancora bambina, quando accompagnava il papà a pescare, confessa la sua preferenza: "Sedermi sola sull'erba in fiore. Allora i pensieri si facevano profondi e la mia anima, senza sapere che cosa fosse meditare, si immergeva in una vera orazione. Sognavo il cielo (MA 50)".

Certamente occorre una sensibilità e un occhio particolare per captare questa dimensione, ma è anche vero che in varie forme si trova nell'intimo di ogni uomo o donna. Il problema è come metterci su quest'onda.

Teresa d'Avila paragona le anime che hanno un esito positivo alle api che trasformano in miele tutto quello che succhiano (cf. Fondazioni 8,3) o ad una sorgente limpida, dalla quale scorre l'acqua cristallina dell'unione con Dio (cf. Mansioni 1,2,2).

Giovanni della Croce ha una ragione teologica a questa possibilità di lettura alla divina del vivere quotidiano. Scrive: "Quando il Verbo, sapienza e

figlio del Padre, si fece uomo, innalzò questo alla bellezza di Dio e di conseguenza rivestì tutte le creature di questa stessa bellezza, perché facendosi uomo si unì anche alla loro natura (Cantico B 5,4).

Le pagine seguenti, nell'intenzione e nelle attese dell'autore, sono offerte a sostegno nella ricerca della sorgente e a guida nel cammino verso l'acqua viva.

P. Dario Cumer

A mani vuote

In una scuola media, un professore volle preparare i suoi alunni alle feste natalizie. Proiettò le diapositive riguardanti il Natale e i pastori che si sono recati alla grotta di Betlemme. Suggerì delle domande alle quali i ragazzi dovevano rispondere dopo la proiezione.

Una delle domande era: “Cosa vuoi offrire a Gesù Bambino andandolo a trovare nella Grotta di Betlemme?” – “Secondo te cosa soprattutto, se non unicamente, Gesù gradisce da te?”

Interessanti le mille risposte date, i mille regali che ciascuno voleva donare a Gesù Bambino; uno più simpatico dell'altro.

Prima di mettere a confronto le varie risposte, inizia la proiezione dal titolo: “Pastore a mani vuote”.

Questo è il racconto: “Appena udita dagli angeli la bella notizia della nascita di Gesù, tre pastori si mettono in viaggio per andare a Betlemme e raccolgono tanti regali da offrire a Gesù Bambino. Uno di loro, non avendo niente da regalare, decide di non andare alla grotta. Ma gli altri insistono: Vieni, vieni lo stesso. Dopo tante insistenze, sebbene imbarazzato, decide di unirsi a loro.

Arrivati alla grotta, due pastori si presentano a Maria che teneva il bimbo Gesù in braccio e, con impegno e riconoscenza, offrono tutti i regali di cui erano piene le loro mani. Maria, la mamma, si faceva in quattro con inchini, con sorrisi, a ringraziare dei tanti bei doni che avevano riempito la grotta.

Arriva anche il terzo pastore che non può offrire niente perché è a mani vuote; a mani vuote, ma incantato e con un largo sorriso di commozione.

La Madonna, vedendolo a mani vuote, non solo lo ringrazia per essere venuto, ma gli manifesta la sua tenerezza materna mettendo, nelle sue mani vuote, Gesù Bambino.”

Uno dei miei amici, presenti alla proiezione, ha subito esclamato, prima ancora che finisse il filmato: “Che fortunato il terzo pastore; vorrei anch'io essere a mani vuote di fronte a Maria.”

Ovviamente la risposta inattesa e felice del mio amico è stata quella vincente.

Di fronte al creatore del cielo e della terra che ti viene a trovare, l'accoglienza più indovinata non è quella di regalargli qualcosa, ma donargli il tuo niente, le tue mani vuote. In quel vuoto, in quel niente trova posto lui stesso. Tu non hai bisogno delle sue cose, ma di lui stesso. Ogni bambino nella sua povertà, non ha solo le cose della mamma, ma ha in dono la mamma stessa.

Ho trovato questa preghiera: “Prendi, Signore, il mio nulla; quel che io sono ti do. Nel misterioso incontro tra il mio niente e la tua grandezza, io ti offro la mia povertà, e tu donami in cambio te stesso.”

A ritroso

Ho incontrato Giuseppe, il postino del nostro borgo. Mi racconta le vicende della sua famiglia, le difficoltà superate, le speranze deluse, ma si sofferma con dovizia di particolari sui motivi di soddisfazione che gli sta procurando suo figlio Remo. Il ragazzo che da poco ha raggiunto la maturità scolastica con ottimi risultati, si è già iscritto all'università. Sono veramente contento, confessa Beppe, perché è ormai un ometto, di cui posso fidarmi e che sa gestirsi da solo.

Una sera mi invita a casa sua, dove, dopo la cena, il discorso, inevitabilmente, ricade sull'interesse esclusivo dei genitori: Remo, il loro unico motivo di fierezza; il loro sogno realizzato. La mamma, sfogliando l'album di famiglia, mi descrive le varie fasi dell'infanzia del figlio: dalle primissime foto di lei col pancione, in attesa di Remo, a quelle che ritraggono il nuovo arrivato sempre in braccio alla mamma o nel passeggino, spinto da lei; via, via, fino all'età della scuola materna. “Erano gli anni in cui Remo non faceva nulla senza la mamma, e la mamma non faceva nulla se non per Remo” - ella ricorda.

Il primo distacco avvenne il giorno in cui lo lasciai all'asilo, nelle mani fidate della maestra. Pianti, strilli ma poi pian piano allargò i suoi orizzonti e i rapporti di simpatia verso coloro che incontrava.

Poi venne l'età delle elementari, delle medie, e i compagni e la ragazzina, che man mano lo staccarono dai genitori. Al liceo e soprattutto ora all'università è talmente maturato che lo vediamo del tutto indipendente.

Talmente maturo da essere indipendente dai genitori.

Nell'udire queste parole mi risuonarono forte dentro le parole di Gesù: “Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli.”

Parole, queste, che Gesù rivolge non ai bambini, ma alle persone mature e indipendenti. Ma allora, mi sono chiesto, dove stà la maturità cristiana?

Umanamente è maturo chi man mano, come Remo, cresce, diventa autonomo, e si rende talmente indipendente da papà e mamma da doverli lasciare e formare una sua famiglia.

Ma nel cammino cristiano, pur rispettando le fasi della vita umana, lo sviluppo della maturità spirituale, la strada dei rapporti con Dio, che è strada di conversione, è inversamente proporzionale: convertirsi è proprio un partire dalla totale indipendenza da Dio e percorrere la via che porta alla totale dipendenza da Lui, fino a sperimentare quel che Gesù dice: “Senza di me non potete far nulla” e S. Paolo conferma: “Tutto posso in colui che mi da forza”. È la strada percorsa da S. Teresa di Gesù Bambino, la via dell'infanzia spirituale. La piena maturità dell'uomo si rivela quando la sua vita è vissuta nel totale e assoluto abbandono nelle mani di Dio. L'abbandono proprio del bambino fra le braccia della mamma.

Abitare la volontà di Dio

Viaggiavo in treno e avevo tanta fretta di arrivare a destinazione che non mi riusciva né di leggere, né di dormire... Quasi a sollecitare la corsa del treno, guardavo in continuazione l'orologio e fissavo lo sguardo fuori del finestrino e calcolavo i chilometri percorsi e quelli che ancora mancavano all'arrivo. Ad ogni fermata aumentava il mio nervosismo per l'ulteriore ritardo che quell'accelerato sembrava via, via accumulare.

Ad una delle tante stazioni, salì una signora. Aveva un'aria tranquilla, serena, di persona dotata di equilibrio. Con la calma di chi non desidera niente, se non di salutare i presenti, disse un buon giorno così pacato che mi riscossi dalla mia strana fretta, dal mio nervosismo e misi il cuore in pace. Quello scompartimento divenne salotto.

Essa ci disse che prendeva volentieri quel treno, anche se lento, perché aveva il vantaggio di passare in mezzo alla campagna e ammirare i campi, le più svariate piantagioni, paesi e monumenti che diversamente non avrebbe potuto contemplare e gustare; inoltre non era mai affollato e si era certi di trovare il posto. Ma soprattutto perché si fermava ad una stazione a pochi passi da casa sua.

Avrebbe potuto fare il tragitto anche in macchina, ma, secondo lei, la comodità del treno è impagabile: non ci si stanca, anzi ci si riposa perché non c'è da guidare, né da soffrire per la difficoltà del traffico. In treno si può star seduti, camminare, salutare persone, leggere e conversare, scrivere, sferruzzare e perfino dormire. Il treno è, sì, un mezzo di trasporto, ma, a guardar bene, è anche una casa dove abitare; e abitandola bene, si viaggia bene.

Così è per chiunque sta nella volontà di Dio e la vive con solennità nel momento presente.

Ago e filo

Ago e filo cuciono, rattoppano, uniscono ogni strappo, ogni divisione.

Il cristiano è chiamato ad essere un sarto; specialista di ago e filo.

Quante volte si può, si deve cucire, ricucire? Fino a settanta volte sette; cioè sempre.

L'ago è il dolore che trascina il filo e lo conduce nello spazio creato dalla sua puntura. Il filo è l'amore che non può passare se non attraverso il vuoto creato dalla punta del dolore.

Ago e filo sono inseparabili nel cucire. E' vano il passaggio dell'ago senza il filo, come è vano il dolore senza l'amore; è impossibile al filo penetrare senza l'ago, come non ha forza l'amore senza il dolore. Solo tramite la dolorosa puntura dell'ago è possibile al filo passare e ripassare sulla ferita del tessuto e così ricomporla, aggiustarla, sanarla.

“Quant'è facile - osserva Gilbert, un amico sarto - fare uno strappo; è un attimo; ma per ricucire, per riparare quello strappo bisogna passarvi sopra molte e molte volte con ago e filo”.

Le sue parole mi fanno riflettere a quanta attenzione, quanta delicatezza richieda il trattare col prossimo: è così facile lo strappo: un'impazienza, uno sgarbo, una parola, un gesto possono rompere o,

almeno, incrinare il rapporto con lui; ma quanti atti d'amore per ricucirlo, quanto impegno per riparare a un'offesa.

Ad ogni strappo va trovato e usato il filo adatto, per colore e per spessore, alla stoffa lacerata e alle cuciture precedenti; così non può esserci un modo di amare uguale per ogni persona. I gesti che riparano lo strappo non sono uguali perché sono diverse le persone con le quali si ha da trattare. Ognuno va avvicinato secondo i suoi gusti, il suo linguaggio, la sua sensibilità. Non per tutti è uguale il saluto, non a tutti è gradito lo stesso modo di parlare. A stoffa nuova, rattoppi nuovi; rattoppi vecchi a stoffa vecchia. Altrimenti i rattoppi nuovi strappano la stoffa vecchia. Piangere con chi piange, ridere con chi ride è la massima di S. Paolo l'arte del farsi uno con ciascuno, con tutti.

Norbert, un amico calzolaio, mi confidava che molta gente nel comperare le scarpe, si lascia ingannare da cuciture apparenti, che coprono incollature affrettate. Bisogna saper distinguere le cuciture vere da quelle simulate, per non lamentarsi dopo dell'inganno.

L'amore tende a riannodare lo strappo. Ma attenzione alla qualità del filo. Le pezze possono essere di stoffa la più forte, la più pregiata, ma se non usi filo adeguato e resistente l'abito non si ripara e se usi filo scadente, scadente è pure il risultato del lavoro.

Solo il filo robusto dell'amore di Dio può riannodare i rapporti tra fratelli. I rapporti cuciti dall'amore umano, interessato, egoistico, sono non autentici e di breve durata. L'amore che cuce fino alla fusione dei cuori è quello che viene da Dio. La chiesa fa cantare: Ci ha riuniti tutti insieme Cristo - amore. Beati i matrimoni, fortunate le comunità religiose dove abitano persone unite da questo amore.

Stavo per fare un monumento all'ago e al filo che insieme fanno vere opere d'arte. Basta osservare un vestito: tanti pezzi di stoffa messi armoniosamente insieme. Ma, passando a salutare Gilbert, nel suo negozio, vedo sul tavolo di lavoro, adagiati e inerti l'ago e il filo; inoperosi accanto a tagli di stoffa che aspettano la loro opera. Gilbert

non c'era; era a letto ammalato. Per una settimana ago e filo rimasero immobili, senza poter far niente. Mancava la mano dell'artista.

Ago e filo in mano al sarto non sanno cosa fa l'artista; la loro fortuna, il loro valore è nello stare nella sua mano e fidarsi della sua perizia.

Capisco che anch'io, se voglio cucire, ricucire ed essere strumento di unità devo solamente stare in mano al divino sarto, l'unico capace di usarmi per il suo grande sogno, il suo meraviglioso disegno: riannodare ogni strappo dell'umanità, fare di due un popolo solo, condurre ogni uomo nell'unica famiglia di Dio: “Padre che tutti siano uno!”

Al primo fischio del treno

Giorni fa sono entrato in un'agenzia di viaggi perché invitato a dare una benedizione. Mi presento e ricevo un'accoglienza festosa. Scambio subito alcune battute di convenienza che mi servono a stabilire il rapporto giusto con chi ancora non conoscevo.

Prima di dare la benedizione con l'acqua santa invito i presenti ad aprire il cuore, perché, aggiungo, il cuore è un abisso e solo l'abisso che è Dio lo può riempire. E vedendoli attenti e disponibili all'ascolto, ho, per così dire, dilagato dicendo: “Per quanto grande sia il nostro desiderio di bene, Dio lo supera; Dio ci ama a tal punto che si sperpera.” Mi spiego con un'immagine autobiografica: “Quando mi lascio amare da Dio, mi pare che il mare entri nel mio bicchiere ed entrandovi gli dica: prendi, ora, in ogni momento, sempre, tutto quanto ti occorre; e quanto sopravanza donalo agli altri. Solo lasciandomi amare, riesco ad amare gli altri.”

Angelo, il responsabile dell'ufficio, colpito dalle mie parole, mi vuol raccontare, a sua volta, una storia:

“Un tale, di nome Luca, viveva la sua vita di famiglia, di lavoro, senza saperlo, vicino alla stazione ferroviaria, dove tutti i giorni passava un treno che fischiava fermandosi e fischiava ripartendo. Ma lui questo

fischio non l'aveva mai sentito. Così per quarant'anni. Intanto dentro di lui aumentava sempre più la voglia di libertà. Un giorno sentì il fischio del treno in arrivo e non fece neppure in tempo di sentire il secondo fischio che già si trovava in treno. Partì e si trovò in libertà.”

Con il suo racconto, in modo velato, Angelo m'ha fatto capire di aver avvertito dalle mie parole il fischio del treno e che non intendeva aspettare il secondo fischio. Il mare era entrato nel suo bicchiere e intendeva lasciarsi affogare nell'amore di Dio.

Poi ha richiamato la mia attenzione su una parete del locale dove aveva fatto dipingere una stazione ferroviaria. Due treni; uno in arrivo, uno in partenza. Al centro, in grande una parola: AMOR. Mostrandomela mi invitava ad indovinare come si legge Roma a rovescio.

Abbiamo fatto assieme queste considerazioni:

“Roma caput mundi”: l'amore è al vertice di ogni atto umano.

L'amore è la partenza di ogni uomo che nasce.

L'amore è il viaggio di ogni uomo che vive.

L'amore è l'arrivo d'ogni aspirazione.

Uno che sta nell'amore parte, viaggia e arriva.

Alla stazione di AMOR non è mai possibile perdere il treno, perché ad ogni atto d'amore c'è sempre un treno che fischiando parte.

Prima di congedarmi, dico ad Angelo: “Il trovarci in una agenzia viaggi mi suggerisce questa domanda: dimmi dove dormi e ti dirò a che velocità dormi. Dormi a casa tua? Allora sei fermo. Dormi su un treno? Allora viaggi a duecento all'ora. Dormi su un aereo? A mille all'ora.

Conviene dormire in Dio dove l'arrivo coincide con la partenza.”

Assaggio in superficie

Chi mai penserebbe di assaggiare il melone dalla buccia, l'uovo dal guscio, il formaggio dalla crosta? Gusterebbe la prelibatezza dell'arancia chi si limitasse ad assaggiarne la scorza?

Per conoscere la bontà di qualsiasi cosa bisogna andare in profondità; ogni uomo in superficie può piacere o non piacere; ma se lo guardi nell'intimo, ne rimani incantato. Ecco perché Dio è innamorato dell'uomo, di ogni uomo, di te e di me. Dio solo sa, ricorda il Papa, cosa c'è dentro ogni uomo. L'uomo è il capolavoro di Dio.

Anche solo a esaminare la meraviglia del corpo, dei tessuti, delle cellule ecc. si resta incantati.

L'uomo guarda in faccia, ma Dio vede il cuore. In superficie l'uomo è, sì, una meraviglia, ma una meraviglia che è polvere e in polvere ritornerà; è come l'erba del campo: al mattino germoglia e fiorisce; alla sera è falciata e dissecca.

In superficie l'uomo è inconsistenza: è come pula che il vento disperde; come nube senz'acqua che promette invano, come ombra che passa, speranza disattesa, promessa non mantenuta. Insomma in superficie ogni uomo è inganno.

Un giorno mi sono sorpreso a guardare le persone per strada con occhio superficiale: istintivamente consideravo ognuno come amico o nemico; simpatico o antipatico; bello o brutto, vecchio o giovane, forte o debole, piccolo o grande. Ognuno veniva incasellato da me secondo valutazioni di merito o di demerito; ognuno suscitava in me attrazione o ripulsa.

Ma l'amore vero non può basarsi su nessuno di questi pregi esteriori, né può risultare giustificabile alcun moto di disprezzo per nessuno di questi difetti. Tutto è superato e sublimato appena guardo il prossimo con l'occhio di Dio. Occhio di fede che vede il positivo perfino in ogni negativo. Occhio che vede il cuore, vede ed ama solo Gesù in ogni persona che ti passa accanto.

Solo Gesù in te sa vedere e amare il cuore dell'altro.

Attrattiva

Passando accanto al laghetto di Villa Borghese, ho assistito ad una scenetta interessante.

Alcuni giovani si erano messi a giocare con l'acqua e con le anitre che vi nuotano. Ad un certo momento si lanciano la sfida a chi sarebbe riuscito per primo a contare le anitre. Il guardiano avrebbe dovuto confermare l'esattezza del numero delle paperelle.

Scattata la gara, ognuno girava attorno al lago, guardando attentamente, cercando di non farsene sfuggire nessuna; ma le anatre correvano spaventate qua e là all'impazzata e rendevano impossibile il compito dei ragazzi.

Qualcuno ebbe l'idea di spingerle tutte, con diversi espedienti, verso il centro del lago, dove si sarebbero potute contare più facilmente.

Chi con grida, chi con sassi, chi con bastoni si sforzava di radunarle al centro. Ma non c'era verso di far prendere la direzione voluta alle spaventate nuotatrici che anzi, con un disperato slancio, dalla riva andavano a rifugiarsi nei canneti. A questo punto il gioco finì per la mancata collaborazione delle ochette.

Ripassai il giorno dopo. Non c'era nessuno sulle rive del lago, ma al centro un nugolo di anatre attorno ad una barchetta in cui remava un nonno col suo nipotino. Scoprii immediatamente qual era l'attrattiva che richiamava le anatre vicino alla barca: il bambino seduto a poppa, si divertiva a gettare nell'acqua dei pezzettini di pane. L'attrattiva del cibo era stata molto più potente delle grida e delle minacce.

C'era un cane restio ad entrare in acqua. Il padrone, non riuscendo a convincerlo né con le buone, né con le cattive, ricorse alla fine ad uno stratagemma: gli tolse a forza di bocca il pezzo di legno a cui l'animale teneva particolarmente; lo gettò nell'acqua invitando il cane ad andarlo a riprendere. Dopo qualche guaito, quasi ad esprimere la sua ritrosia, vinto dall'attrattiva del prezioso pezzo di legno, il cane si gettò finalmente nel laghetto dimenticando la sua avversione per l'acqua

Gioia, pace, libertà, amore sono le attrattive che ci offre il cristianesimo che Gesù è venuto a portarci. Il tesoro che non solo ci mette davanti, ma ce lo fa sentire dentro, il tesoro che ogni uomo sulla terra unicamente desidera.

Accorgerci di questo significa non solo vivere il cristianesimo con gioiosa radicalità, ma essere efficaci testimoni per tutti coloro che ci vivono accanto.

Gesù e Maria sono l'attrattiva delle attrattive; i santi sono quegli uomini che se ne lasciano conquistare.

Camminando trovo

In vacanze nella valle di Primiero, decisi di fare una bella passeggiata lungo un sentiero verso la cima Rosetta; m'incamminai senza un programma ben preciso, se non quello di fare una lunga camminata.

Al primo che passa chiedo informazioni sul sentiero da seguire. Interviene un anziano signore, molto arzilla e dal passo veloce che, senza fermarsi, mi grida: “venga con me; mi segua e vedrà che il mio percorso sarà di suo gradimento”. Mi accodo e ci salutiamo subito come vecchi amici. Del resto in montagna si fraternizza con estrema facilità.

Scherzando, in tono provocatorio, chiedo al compagno di viaggio che marciava con passo lesto: “Scusami, ma dove vai, che meta hai, che fretta hai, cosa cerchi con un passo tanto frettoloso?”

Mi risponde che non cerca niente; ma che vuole e cerca solo ciò che sta già facendo, di camminare cioè in modo spedito: “la mia salute, mi ha detto il medico”.

Gli obbietto che la funivia in meno di quindici minuti ci porterebbe a tre mila metri e senza faticare tanto.

“Non mi serve la funivia - mi risponde - non ho fretta di arrivare in vetta al Rosetta; ho solo fretta di trovare, camminando, ciò che solo camminando si cerca. Il tempo speso camminando non è tempo perso, ma un trovare salute. Praticamente camminando già possiedo quello che cerco, grazie anche alla fatica della salita”.

L'amico assaporava e riassaporava di gusto questo concetto: "Niente di più bello che trovare camminando ciò che unicamente camminando si cerca". E telefonando a sua moglie, insegnante di lettere, glielo ripeteva in latino: "Nihil mihi jucundius quam deambulando invenire quod eundo quaero".

In una pagina del Piccolo Principe, un dialogo tra il piccolo principe ed un mercante, ho letto queste righe:

- Buon giorno disse il piccolo principe.
- Buon giorno, disse il mercante.

Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

- Perché vendi questa roba? disse il piccolo principe.
- una grossa economia di tempo, disse il mercante.
- Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatre minuti alla settimana.
- E che cosa se ne fa di questi cinquantatre minuti?
- Se ne fa quel che si vuole....
- Io, disse il piccolo principe, se avessi cinquantatre minuti da spendere, camminerei verso una fontana.

Anche a noi camminatori non interessava la funivia per affrettare l'arrivo sulla vetta; ma perseverare a fare ciò che già stavamo facendo. Guadagnando in salute saremmo arrivati anche sulla cima. Ciò che vale nella vita, non è né il correre, né il fare questo o quello; ma vale l'amore che accompagna il tuo respiro.

Ci ripetevamo in latino: "Niente di più bello che trovare camminando, ciò che unicamente camminando si cerca."

Nell'amare ciò che vale è l'amore. Amando già possiedi ciò che cerchi.

Casa Paradiso

Di frequente, sui muri, per le strade, la nostra attenzione è richiamata da cartelloni pubblicitari, da manifesti su cui campeggiano allettanti scritte, come: “Il piacere di gelato - Il piacere di panna - Il piacere di fare la spesa”. Oppure “Viaggiare è bello! - Mare è bello - Montagna è bello”. Oppure “Paradiso danzante - Ristorante Paradiso - Discoteca Paradise”.

Una sera, mentre rincasavo, mi sento accostare da una macchina piena di giovani che mi domandano informazioni per arrivare alla “casa paradiso”. Lì per lì, mi limitai ad un sorriso, pensando ad uno scherzo, ad una battuta. Ma poi li vidi seri e interessati alla mia risposta. Non sappiamo la strada - mi ripetono - per arrivare a “casa paradiso”. Ci hanno detto che si trova da queste parti. Si trattava d'una famosa discoteca, con annesso un Pub, molto conosciuta nei dintorni.

Gli esperti definiscono vincenti questi posters, queste scritte, queste indicazioni che invitano a godere e che rispondono ai desideri dei giovani.

Quanti giovani vediamo ammuccinarsi davanti alle discoteche, in attesa dell'apertura. Ciascuno è attirato dal suo piacere. Dimmi dov'è il tuo tesoro e ti dirò dov'è il tuo cuore.

Una volta tornando nella mia stanza dopo molti giorni di assenza, vi trovai una preoccupante processione di formiche. “Semplice - mi spiegò un amico - hai lasciato in un angolo un sacchettino di biscotti o di caramelle”.

Il saggio ha un bel ricordare che i piaceri di questo mondo sono passeggeri; che i paradisi della droga sono evasioni dalla realtà con esiti funesti; che l'amore terreno non può appagare pienamente la sete profonda dell'uomo.

Qualcuno s'arrischia a scrivere sui muri frasi che echeggiano il vangelo, altri compongono libri e trattati sulla gioia e la bellezza della vita cristiana.

Ma mi sembra che per mostrare ai giovani la falsità dei loro paradisi, più che le prediche o gli scritti, serva aiutarli a fare l'esperienza gioiosa del figlio prodigo, a gustare la gratuità dell'amore del Padre. “E fecero festa!”. “C'è più gioia in cielo per uno che ritorna”.

Anche Gesù ci chiede di seguirlo, assicurandoci che suo unico scopo è farci godere la pienezza della sua gioia. Ci assicura il Paradiso, non quello che passa, ma quello che non terminerà mai. Egli ha detto: “Osservate la mia parola affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”.

Canta una canzone:

*Nella chiesa del Signore,
tutti gli uomini verranno,
se bussando alla sua porta,
solo amore troveranno.*

E' il tuono che supera tutte le voci, anche quelle allettanti, ma illusorie, cui finora unicamente troppi giovani hanno dato ascolto. La gioia di Gesù è il piacere di vivere.

Chi dona riceve

Viveva, tempo fa a Parigi, un barbone che per anni aveva condotto, come i suoi simili, un tenore di vita ai margini dell'umano, lontano da tutti gli amici che lo attorniavano in tempi migliori.

Herbert non era però come i barboni che bene o male vivono alla giornata e fuggono la vita sociale e le sue norme, evitando solo di incappare nei tutori della legge e dell'ordine pubblico. Aveva cercato a più riprese di rientrare nei ranghi, ma inutilmente perché sempre senza denaro, sempre sporco, privo ormai di ogni documento di identità. Stava per dimenticare le leggi elementari del vivere civile.

Si ricordava che molti anni prima, quand'era ancor giovane, non lo infastidiva osservare le regole, anzi si sentiva libero proprio frequentando gli altri alla pari.

Un giorno si decise a rivolgersi ad un'agenzia per cercare notizie di suo padre, della sua famiglia di cui aveva perso le tracce da tantissimo tempo. Venne così a sapere che suo padre, un ricco signore, padrone di beni incalcolabili, morendo, aveva lasciato, per testamento, tutte le sue proprietà al suo unico figlio, non appena lo si fosse rintracciato. E lui era questo figlio.

Fatta riconoscere la propria identità e i propri diritti, Herbert, entrato in possesso dell'eredità, stordito, ubriacato da tanta fortuna, non la seppe gestire, né controllare. Dall'eccesso di miseria e di abbandono che pur aveva scelto per assaporare una libertà senza limitazioni, passò ad una esistenza di sperpero, di eccessi e di follie d'ogni genere, sempre in cerca come era di felicità.

Aveva conosciuto prima la miseria della vita senza soldi, conobbe poi anche la miseria schiavizzante, avvilita e deludente della ricchezza incontrollata.

Ma un giorno, quando si ricordò che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, cambiò vita: scoprì finalmente l'uso retto del denaro; chiunque ricorreva a lui ne lodava la grande generosità. La sua immensa ricchezza consisteva per lui nella gioia di poter donare. Capì appieno la storia del fraticello d'Assisi: anche Francesco, appena seppe che Dio, onnipotente, creatore del cielo e della terra, era suo padre, si liberò di tutto, non trattenne nulla per sé per elargire tutto ai poveri. Quel suo dare tutto a chi ne avesse bisogno lo faceva l'uomo più ricco di tutta la terra.

Herbert ripeteva continuamente a se stesso la frase che aveva tante volte udito distrattamente e ritenuto folle utopia: “Io non ho quel che possiedo; ma possiedo quanto dono”.

E sempre meglio gustava le parole di Gesù: “Date e vi sarà dato”: una misura pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata in grembo e credeva alla sua assicurazione che non c'è nessuno che abbia donato tutto e non abbia ricevuto in cambio cento volte tanto in questa vita e la vita felice che non finisce più.

Compleanno

A Bolzano ero assistente d'un nutrito gruppo di giovani, con cui ci radunavamo settimanalmente.

Un anno, non ricordo quale, i ragazzi vollero festeggiare in un modo particolare il mio compleanno, chiamando anche tanti amici a parteciparvi. Ci fu la solenne celebrazione della messa, un discorso appropriato (alla circostanza) sul valore del tempo, la precarietà di ciò che è passeggero, con un cenno, doveroso per un carmelitano, al detto di Teresa d'Avila: "Tutto passa... A chi ha Dio nulla manca: solo Dio basta".

Ci riuniamo poi nella grande sala attigua alla chiesa per un rinfresco a base di pasticcini, animato da discorsetti, scenette e canti.

Ma il culmine della festa, su cui sembravano concentrarsi l'interesse, la curiosità, l'attesa degli organizzatori era il momento dei regali.

Sedevano tutti attorno alla sala. Entrarono due giovani che mostrando palesemente la fatica portavano un voluminoso pacco - sorpresa. Lo posarono per terra adagio e con grande circospezione, inducendo a pensare non solo a qualcosa di molto pesante, ma anche di particolarmente fragile. Tutti assistevano, intenti all'operazione che non mancava di suscitare pure in me una certa curiosità.

Mi rivolgono una domanda: "Indovina cosa contiene il pacco!"

Valutando approssimativamente lo sforzo del trasporto, il volume del pacco, le precauzioni dei portatori: - Un televisore! – azzardai.

Senza parlare, i due cominciano ad aprire il cartone con una calma che faceva aumentare la curiosità nei presenti.

Dentro c'era un'altra scatola di cartone; poi una terza, e così per sette volte: all'interno di ogni scatola ce n'era una sempre più piccola. La prima sorpresa, ovviamente, consisteva nel non trovare nulla di quanto ciascuno si aspettava.

Si arriva infine all'ultima scatola. E di nuovo mi chiedono: “Indovina cosa contiene!”

Se all'inizio ero, sì, preso dalle risate, ma anche, non lo nascondo, da una malcelata delusione, all'apertura dell'ultimo involucro non potevo aspettarmi che un tesoro di piccole dimensioni, ma senz'altro molto prezioso.

Mi invitano ad aprire io stesso il pacchettino.

Cercando di stare al gioco, apro e dentro trovo un cofanetto di legno, a forma di cubo, dotato di un coperchietto chiuso da un minilucchetto. Mi danno una piccola chiave. Apro, alzo il coperchietto e non vedo che il vuoto.

Non so con quale faccia, ma guardo attorno ed esclamo: - Qui non c'è proprio niente! - Leggi sotto il coperchietto!- mi dicono.

C'è infatti una frase in tedesco che leggo ad alta voce: “Fur den der alles hat”.

Per quel poco di tedesco imparato a scuola capisco che non devo aspettarmi nulla da nessuno, perché come religioso, come sacerdote e come cristiano ho già tutto.

Rimane per me memorabile quella festa di compleanno che tuttora mi fa apprezzare un regalo così strano, ma così vero e così prezioso. Grazie, ragazzi! Ancora mi state ricordando che nulla può arricchire chi ha già tutto.

Cos'è l'equilibrio?

Correre come chi è già al traguardo;
fermarsi come chi deve iniziare la corsa.
Riposarsi come chi deve ancora faticare;
faticare come chi sta già riposando.
Cercare come chi ha già trovato;
trovare come chi deve cercare ancora.
Costruire come chi ha già una casa;
aver la casa come chi è nomade.
Acquistare come chi già possiede;
possedere come chi non pensa a trattenere.
Occuparsi come chi non si preoccupa;
preoccuparsi come chi ha già risolto.
Vincere come chi può perdere;
perdere come chi ha già vinto.
Guardare come chi non vede;
vedere come chi non guarda.
Parlare come chi ascolta;
ascoltare come chi sta parlando.
Accogliere la lode come chi ode il biasimo;
valutare l'insulto come chi riceve la lode.
Essere in carcere come chi è già libero;
Vivere libero come chi è in carcere.
Vivere solo come chi è in compagnia;
vivere in compagnia come chi è solo.

Perdonare come chi si sa correo;
chiedere perdono come chi è innocente.
Piangere come chi è già consolato;
sorridere come chi ha molto da piangere.
Soffrire come chi è nella gioia;
gioire come chi è nel dolore.
Raccogliere rose come chi coglie spine;
accettare le spine come chi abbraccia le rose.
Donare come chi sta ricevendo;
ricevere come chi sta donando.
Amare l'altro come chi ama se stesso;
occuparsi di sé come chi si occupa dell'altro.
Amare come chi gratuitamente dona;
donare come chi senza riserva ama.
Amarsi come nemici;
separarsi come amici.
Piangere con chi piange;
sorridere con chi sorride.
Vivere come chi è morto;
morire come chi vive per sempre.
Stare in terra come in cielo;
stare in cielo come in terra.
Andare alla croce come alla mensa;
andare alla mensa come alla croce.
Viaggiare in treno come chi abita in casa;
abitare in casa come chi viaggia il presente.

Cuore inquieto

Dalla finestra della mia stanza sono attirato da una scena che si svolge nel cortile sottostante dove giocano, sparsi e senza regola, bambini di diversa età. Sono sorvegliati da alcuni adulti; probabilmente i genitori.

Vedo scorrazzare, con la sua piccola bici, su e giù per il campo, un bimbo di tre, quattro anni, che sgambettando a tutta birra desta ilarità e interesse in chi lo osserva. Fa pochi giri a perdifiato, quando gli attraversa la strada un pallone. Frena, scende, lascia la bici per terra e insegue il pallone, se ne impossessa, lo porta via e gioca da solo in un angolo del cortile. Dà alcune pedate al pallone, lo lancia di qua e di là rincorrendolo.

Ma ecco un piccione planare a pochi metri da lui. Il piccolo, incuriosito dalla nuova apparizione, lascia andare il pallone e corre dietro al nuovo trastullo, divertendosi immensamente al vederlo, per nulla intimorito, saltellare attraverso il campo. All'improvviso un rumore fa volar via il colombo.

Il bambino, rimasto solo, nel cortile, senza alcuna attrattiva, cerca ma non trova più la bici che nel frattempo la mamma aveva messo in disparte. Non vede più il pallone di cui il proprietario, andandosene, si

era di nuovo impadronito; il colombo, volato via, non aveva più ritenuto opportuno atterrare. Si guarda d'attorno e, desolato, corre piangendo dalla mamma che, per consolarlo, lo prende in braccio e lo porta a casa trainando la bici.

La scena mi fa ripensare a un amico che, nell'età matura, si era fatto adescare da tutta una serie di paradisi. Si era sposato, separato, risposato, farfalleggiando in continuazione senza ascoltare chi gli ricordava la massima: “Chi troppe donne insegue, non sposa nessuna e nessuna lo sposa”. Poi la passione per la moto ultimo grido: scorribande e follie per strade e autostrade. Poi la Ferrari: spese e incidenti a catena. Poi il capriccio della droga: bisogno di soldi e rapine fino alla follia. Finché, un bel giorno, tutto vien meno: due poliziotti, arrestandolo, lo portano in carcere.

Durante l'ora d'aria si trovò solo, anche lui in un cortile asfaltato, senza nessuna attrattiva che gli desse motivo di vivere. Gli vennero in mente, con forza e incisività particolari, le parole udite tante volte: “Chi troppo vuole, nulla stringe”.

Ricordò che una volta si era divertito a guardare uno scoiattolo passare da un albero all'altro, saltare da un ramo all'altro; ma la bestiola - il ricordo a questo punto diventa riflessione - non deve rammaricarsi e non perde mai nulla perché di nulla si appropria, ma di tutto si serve per respirare quell'aria, quel cielo che solo ha sposato.

- Signore - esclama S. Agostino - ci hai fatti per Te; il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te.

Solo riposando in Lui il cuore può sempre giocare.

Dalla radice ai rami

Mio fratello coltiva una pianta non meglio identificata, che dovrebbe allungare tanto i suoi rami da coprire con il fogliame quindici metri quadrati di prato dove, all'ombra delle fronde, egli sogna di sedersi con gli amici d'estate. Ogni volta che gli faccio visita mi conduce a vedere come crescono e si allungano quei rami e prevede a suo tempo anche frutti molto saporosi.

Gino concentra le sue cure sulla sola radice di quell'albero rispettando, con le attenzioni e il gusto del botanico, tutte le esigenze della pianta.

Ma confessa che vorrebbe vederla crescere più in fretta; che, accarezzando quei rami mentre li allinea sul filo che li regge, qualche strattone di incoraggiamento con le mani è tentato di darlo; se ne astiene perché sa fin troppo bene che la vitalità e i frutti della pianta dipendono dalla forza della radice che unicamente e con perseveranza va coltivata.

Con la sua ascensione Gesù è salito nell'alto del cielo, è entrato nel profondo della sua radice e vi ha portato, con tutta l'umanità, anche te e me. Ci ha posti a vivere in radice, una radice la cui pianta ha la forza di estendere i suoi rami fino agli ultimi confini della terra, portandone i

frutti a tutti gli uomini del mondo. Questa posizione in Radice (e quale Radice) in cui Gesù ci ha messo, ci fa capire perché e con che speranza ha potuto comandarci: “Andate in tutto il mondo, predicate il vangelo a tutte le creature”. L'unico impegno per noi, rami di questa pianta, per arrivare a tutti gli uomini della terra, è sfruttare al massimo nella nostra vita, la linfa della Radice.

Appena ricevi un comando simile da Gesù, ti prende la voglia e la fretta di studiare le lingue, di aggiornarti nelle scienze sociali che ti aprano allo stile di vita delle varie popolazioni che vorresti evangelizzare, di far funzionare con maggior celerità linee aeree, mezzi di trasporto e di comunicazione che ti facciano arrivare in terra di missione. Ma si arrischia di arrivarvi vuoti di Dio.

Urbino, un contadino di Venezia, per irrigare tutta la sua campagna, ha scavato un pozzo alimentato da una sorgente d'acqua abbondante. Lo lascia tracimare in continuazione e senza spostarsi più di tanto fa arrivare l'acqua in ogni angolo della sua campagna. Non corre col secchio vuoto qua e là, ma controlla costantemente che tutte le condutture dell'acqua siano allacciate al pozzo.

Anche per obbedire al comando di Gesù, più che preoccuparsi e agitarsi per molte cose, vale riempirsi di Dio per tracimarlo a chi ti sta attorno.

A me piace pensare che l'amore al prossimo, prima di essere un comando, è la conseguenza logica del lasciarsi amare da Dio. Per cui mi immagino uno scambio di battute tra me e Dio:

- O Dio, riempi di te e fammi apostolo della tua buona novella a tutti i fratelli.

- Tu - mi risponde Dio - sei un bicchierino e io sono il mare. Permettimi di riversarmi in continuazione dentro di te. Ne sarai sempre pieno. Ma quello che tracima è per i tuoi fratelli.

Di voi ho bisogno

Mentre la mamma guidava, uno dei figli le dice:

- Mamma, guarda, guarda...

ma la mamma non gira lo sguardo nel verso indicato e nemmeno guarda i figli che in macchina stavano discutendo animatamente.

Si direbbe che una mamma che non guarda i figli, sia una mamma che non ama i suoi figli. Ma amare i figli, non significa guardare i figli; né guardare i figli significa sempre amare i figli.

Ma in quel momento, il modo più vero e più concreto di amare i figli, è di guardare non loro, ma la strada. Non guardare me, se mi ami, mamma; ma guarda la strada. Non guardare me, se mi ami, mamma; ma guarda papà. Non guardare me, se mi ami, papà;

ma guarda la mamma.

Non guardare me, se mi ami, mamma;

ma guarda il serpente che sta per mordermi.

Non guardare me, se mi ami, mamma;

ma guarda la pentola che brucia sul fuoco.

Non guardare me, se mi ami, papà;

ma guarda il lavoro che ci dà da mangiare.

Non ho bisogno, mamma, che tu ami me;
ma piuttosto che tu ami papà.
Non ho bisogno, papà, che tu ami me;
ma piuttosto che tu ami la mamma.
Non ho bisogno, mamma e papà,
che voi amiate me;
ma piuttosto che vi amiate a vicenda.
A me non arriva il vostro gesto d'amore;
ma piuttosto arriva il calore dei gesti d'amore
che tra voi due vi scambiate.
A me non arriva la definizione di Paradiso;
ma a me arrivano la pace e la gioia
scaturite dal perdono che sempre vi date.
Non mi interessa che mi sorridiate;
ma piuttosto tra voi regni sempre il sorriso:
l'accordo tra voi per me è Paradiso.

El fiòl del paròn

Ho assistito, nel cortile della scuola elementare, ad una partita a calcetto. C'era una grande rivalità fra la quarta A e la quarta B. Le due squadre in campo hanno dato il meglio di sé fino alla metà del secondo tempo, quando è scoppiata una rissa che ha messo fine alla partita: “Il pallone è mio - No, è mio - No, il pallone è suo”. Volarono insulti, e a Stefano scappò un pugno di troppo sul naso di Lorenzo. Lorenzo non reagì, ma coprendosi il volto, andò a piangere ai bordi del campo, mostrando ai compagni le mani sporche di sangue.

Di fronte al fattaccio, il gioco e la rissa si fermarono. Tutti, maestra compresa, attorno al malcapitato a constatare la gravità del colpo. “Non è niente - commentò qualcuno - Lorenzino ha solo un po' di sangue dal naso”.

“Sì, è vero; ma quel manesco di Stefano, avrà le sue; non se la caverà facilmente, perché, se non lo sa, ha picchiato il figlio del padrone”.

In paese, tra i compagni di scuola, da chiunque lo conoscesse, Lorenzo veniva sempre additato come “el fiòl del paròn” e questa voce metteva in guardia e incuteva in tutti il massimo rispetto per lui.

Si sa che non è la stessa cosa malmenare un raccomandato o un ragazzo qualunque; la gravità dell'offesa la si misura anche dall'importanza della persona offesa; come l'importanza d'una lode è definita dal valore della persona che la esprime.

Tutti lo volevano per amico, Lorenzo, perché essere amici suoi significava godere delle attenzioni del suo papà, “el paròn”.

Mi è venuto alla mente questo episodio perché ultimamente ho conosciuto una persona che porta evidenti i segni del suo prestigio, della sua appartenenza al più alto grado sociale. Tutti le si rivolgono con la massima deferenza; si fanno in quattro per venirle incontro in ogni necessità; si ritengono onorati nel prestarle, ad ogni ora del giorno e della notte, i servizi anche più umili; vedono in lei insomma un raccomandato di ferro, come si suol dire.

A me sembra umiliante scodinzolare attorno a un qualsiasi raccomandato; sprecare la propria vita per qualcuno che si presenta come “fiòl del paròn”.

Mentre mi esalta, mi mette nella posizione giusta e mi fa sentire veramente libero davanti a tutti, piccoli o grandi, scoprire nel vangelo, cioè con lo sguardo di Dio, la grandezza, il valore immenso di ogni uomo che mi passa accanto, in ogni momento, in ogni angolo della terra.

Dal vangelo non solo emerge che io, tu, ognuno di noi è un raccomandato, un “fiòl del paròn”, ma ciò che mi riempie di sempre nuovo stupore, è che Dio stesso stima me, valuta te a tal punto che, in Gesù fatto uomo, è venuto per servirci, per costituire ciascuno di noi “el so paròn”: suo padrone.

Allora migliorano anche i miei rapporti con te da quando, pur non conoscendo il tuo nome, riconosco in te “el me paròn”.

Fenditure e ferite

Non ti è mai capitato di sorprenderti di fronte a un fiorellino sbocciato dalle fessure dei gradini di marmo? Oppure notare delle righe d'erba nata dalle screpolature dell'asfalto ? O ammirare in montagna il raponzolo delle vette, fiore giallo spuntato dalla fenditura d'una roccia?

Fenditure, fessure, spaccature, screpolature, squarci, sono tutti, mi sembra, sinonimi di ferita nella quale nasce e cresce l'erba, spunta un fiore, fiorisce la vita.

Da ogni tipo di ferita può nascere la vita.

La stessa terra della campagna subisce una ferita: per farvi nascere la vita, la devi ferire; la devi arare. Dalla ferita del solco il frumento, il grano, l'erba che alimenta l'uomo e gli animali. La ferita dice accoglienza e possibilità di trasformazione del seme. La ferita della terra assicura fertilità, è sede di vita. La stessa potatura è una ferita che assicura maggior frutto. Anche l'innesto avviene solo tra due rami scorzati, feriti.

Ci sembra ovvio concludere che la vita nasce dalle ferite, dal dolore. Dal dolore di una donna, dalle doglie del parto nasce ogni figlio, nasce ogni uomo. “In dolore paries - partorirai nel dolore”. Eva, la madre di tutti i viventi, ha ricevuto da Dio queste parole.

Anche la nascita, la rinascita spirituale di tutti gli uomini è soggetta alla legge del dolore. Ecco perché la nuova Eva, Maria, è diventata Madre mia, tua, di tutti gli uomini quando la spada del dolore le ha ferito il cuore, trapassandolo.

Dalla più grande ferita, dal più grande dolore di tutti i tempi è nata l'umanità: dal grido straziante dell'uomo Dio: "Dio mio perché mi hai abbandonato?" E' stato questo dolore dalle dimensioni infinite che ha assicurato il culmine dell'amore infinito e ha dato speranza di salvezza e certezza di vita eterna ad ogni uomo che nasce e muore in questo mondo.

Da quando è stato vissuto questo dolore, da quando si è squarciato il velo del tempio, da quando una lancia sul calvario ha ferito il cuore dell'uomo - Dio, ogni dolore umano, materiale, morale, spirituale, fisico, psicologico, sociale è destinato a produrre la vita.

La spiga nasce dal chicco di grano che marcisce e muore. Che male ha fatto per passare questo tormento? Nessuno se lo domanda, perché è nella logica delle cose; il buon vino esce dal grappolo stritolato, calpestato, dilaniato. Non chiederti perché all'acino d'uva è riservata simile sorte. Come non ci si domanda che male ha fatto Gesù per aver sofferto così: è nella logica dell'amore.

Ecco perché nell'eucarestia, Gesù si è fatto pane e vino. Solo i grani triturati e trasformati in farina possono diventare pane; solo gli acini d'uva che hanno conosciuto il buio e il martirio del torchio possono trasformarsi in vino: pane e vino per la vita dell'uomo.

Non mi domando più che male ho fatto per soffrire così; ma mi stupisco, nella fede, che in ogni ferita, in ogni tipo di dolore è nascosto il segreto per la nascita, per la rinascita della vita spirituale di ogni uomo.

Figlio di ... Tizio

Mi stavo preparando per la celebrazione d'un funerale. Si presenta in sacrestia una signora e mi si avvicina ansiosa e affannata.

“Mi scusi se mi presento all'ultimo momento - mi dice - sono la figlia del defunto. Vorrei soltanto chiederle una cortesia: se potesse dopo il vangelo, all'omelia, dire che mio padre era figlio di...”. E qui mi fa il nome d'un personaggio famosissimo, che io qui per riservatezza chiamerò Tizio. Ci teneva tanto, continuò la signora, a far sapere a tutti che suo padre era ... Tizio. Perdoni questa mia puntualizzazione. Ma papà non perdeva occasione di proclamarsi figlio di... Tizio e penso di interpretare il suo desiderio pregandola di ripeterlo dall'altare, anche oggi, giorno del suo funerale.

Del resto, se lei vedrà tanta gente in chiesa, è proprio perché è, sì, importante mio padre, ma soprattutto perché quasi tutti sanno che lui è figlio di... Tizio. Assicurai la signora che l'avrei accontentata. Infatti all'omelia, come sempre, dico due parole sulla delicatezza del momento, sulla preziosità del dolore e mi studio di interpretare ciò che il defunto direbbe ora dal cielo se potesse parlare. In qualche modo gli presto la mia voce:

“Mi hanno giustamente raccomandato di dire che il defunto teneva tanto, e giustamente, a far sapere a tutti coloro che incontrava che lui era il figlio di... Tizio e non perdeva occasione per ripeterlo a chiunque gli si avvicinasse. Quindi onoriamo questo legittimo desiderio del defunto ripetendo per chiunque non lo sapesse e ricordando a chi, pur sapendolo, l'avesse dimenticato, che il defunto era figlio di... Tizio”.

Intanto vedevo le pupille di alcuni dei presenti allargarsi per lo stupore a una simile notizia. Perfino la figlia, dimenticando la severità del momento, si concedeva un sorriso di compiacenza e di gratitudine verso di me.

Oggi, qui dall'altare - ho subito aggiunto - mi sembra però molto importante ricordare a tutti una gioia, un onore assai più grande che non riguarda solo lo scomparso, ma anche tutti noi qui presenti: durante la vita terrena, il defunto era contento che tutti sapessero che lui era figlio di... Tizio; ma ora, nel giorno del suo funerale, vuole senza dubbio rivelare a tutti voi, anzi gridare al mondo intero la sua gioia più grande, la scoperta più straordinaria che un uomo può fare in questa vita, ma che gli viene svelata pienamente alla sua morte: che lui è figlio di Dio. Conoscere questo è Paradiso in terra e in cielo.

Friddu è

A me questo risulta sempre più vero: ogni avvenimento mi arriva come una saporosa scoperta che mi arricchisce.

A distanza di tempo, passata la bufera delle emozioni e ritrovata una qualche serenità di giudizio, è interessante constatare che quanto di bello o meno bello ti accade, quanto di dritto o di storto avviene nella tua vita, tutto con vario linguaggio ti raggiunge come insegnamento o conferma di quanto pensavi o hai sentito dire, o hai potuto leggere o studiare sui libri.

Ti voglio raccontare un episodio che mi è accaduto una ventina d'anni fa e che ancora non solo ricordo, ma considero ammaestramento prezioso per la mia vita: per questo volentieri te l'offro, nella segreta speranza che sia di luce e sollievo anche per te.

Era un periodo, quello, in cui le fibrillazioni erano un po' il pane quotidiano, direi notturno, perché proprio di notte, mi sorprendevo nel sonno. Appena mi arrivavano i temuti sintomi, un mio confratello, per ordine del medico, mi accompagnava immediatamente al pronto soccorso per i controlli e le cure adeguate. Il tutto si risolveva nel giro di alcune ore passate nell'astanteria dell'ospedale, dove mi trattenevano sotto continuo monitoraggio.

Una notte, mentre ero sdraiato sul letto dell'ospedale, gli infermieri portano un ammalato grave, adagiandolo vicino a me. Subito arrivano cinque medici a approfondire la loro perizia sul caso. Verrò poi a sapere che si trattava di cinque prestigiosi primari, veterani specializzati nella cura della malattia che affliggeva il mio improvvisato compagno di camera.

Fanno un consulto medico, come di solito in questi casi di urgenza. Si mettono a parlottare fra loro esprimendo ciascuno il proprio parere sulla gravità del caso e accordandosi di incontrarsi nuovamente al capezzale dell'infermo, il giorno dopo. Fissato l'appuntamento, si salutano ed escono insieme dall'astanteria. Se ne avessi avuto la forza li avrei fermati, perché, mentre parlottavano tra loro attorno al letto, non si erano accorti che l'ammalato aveva piegato definitivamente la testa.

Subito dopo entra la moglie che era stata lasciata ad aspettare fuori; si dirige immediatamente al letto del marito, gli mette la mano sulla fronte e urlando dice: "Friddu è!" E rincorre i medici che ancora non avevano lasciato l'ospedale. Tornano tutti e cinque. Erano trascorsi tre minuti.

Ammutoliti, guardano il loro assistito e senza dire nulla, i prestigiosi primari, ne constatano la morte.

In quei giorni io mi preoccupavo nell'ansiosa ricerca di uno specialista del cuore che mi desse un po' più di fiducia riguardo al mio male. E di nomi me n'erano stati fatti diversi.

Quand'ecco il sopraggiungere inaspettato della lezione. Che, sì, devi occuparti della salute, premurarti di cercare medici degni di fiducia; ma soprattutto convincersi che siamo nelle mani di Dio, l'unico capace di trasformare il tuo benessere, la tua malattia e perfino la tua morte in vita vera, che non muore più. Mi piace con te ricordare l'espressione rassicurante di S. Teresina, mentre moriva: "Io non muoio, ma entro nella vita".

Geografia e perdono

“Albano è a sud o a sud-ovest di Roma?”. Una sera, con l'amico Serafino parlavo delle ricchezze artistiche e della bellezza di Roma e dei suoi dintorni. Il nostro colloquio, di tanto in tanto, si accalorava per divergenza di opinioni o per qualche parola detta con tono non proprio soave.

Finché mi lanciavi a descrivere con speciale entusiasmo e dovizia di particolari la zona dei Castelli. Avvertivo in me una certa soddisfazione nel poter dare a un appassionato dell'argomento qualche notizia nuova e interessante.

Ma ad un certo punto Serafino m'interrompe; mi dice di conoscere bene Albano essendo passato più volte da quella cittadina a sud-est di Roma. “Non a sud-est - subito tengo a precisare - ma esattamente a sud di Roma.”

Da questa mia pedantesca precisazione nasce uno dei classici diverbi che mettono in luce non tanto la voglia di esattezza, di precisione geografica, ma quella strana animosità dettata da una sottile volontà di prevalere sull'altro. Quasi a dire: “Non voler venire a insegnare a me, proprio tu”. Ciò contribuì a disturbare e a incrinare la serenità dei nostri rapporti.

Prima di andare a riposare, apriamo il breviario per dire l'ultima preghiera della giornata. Con grande sorpresa, quel mercoledì la lettura ci offre queste esortazioni: “Non tramonti il sole sopra la vostra ira; scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come vi ha perdonato Gesù”.

Sentendoci a disagio, in uno strano silenzio ciascuno si avvia alla propria stanza. Ma quelle parole non mi lasciano andare a letto tranquillo. Mi invitavano sempre più pressantemente a ricomporre la lite. E' vero; guardando la carta geografica, avevo ragione io. Albano è proprio a sud di Roma. “Ma - mi dicevo - non mi serve aver ragione se l'aver ragione ha provocato la frattura meglio la pace”.

Presi nuovamente la carta; la girai e rigirai fra le mani. Forse, osservando con l'occhio della misericordia, potevo dirgli che aveva ragione lui; può darsi guardando da questo punto di vista. Insomma mi premeva soprattutto la pace.

Mi decisi; bussai alla sua porta, prima che si mettesse a dormire. Entro e trovo anche lui con la carta geografica in mano. Mi fissa e, notando la mia espressione serena, mi precede con un grande sorriso: “Hai proprio ragione tu”.

Ci basta uno scambio di battute amichevoli come segno cristiano della buona notte.

Guàrdati in tasca

Ricordo sempre quel giorno in cui noi bambini deridevamo sfacciatamente il nonno. Rabbuiato e spazientito, egli girava per la casa gridando: “Dov'è la mia pipa? dove l'avete nascosta?”. Ridevamo perché la cercava mentre la teneva in bocca.

Quante volte e in quante circostanze ci siamo trovati nelle stesse condizioni del nonno.

Sono stato una volta sotto la pioggia per un'ora a suonare il campanello, all'una di notte, perché mi aprissero la porta di casa. Chi è venuto ad aprire mi ha accolto serenamente dicendo: “Guardati in tasca! La chiave ce l'hai anche tu.” Guardai bene in tasca e: “Scusami, non sapevo”.

Un'altra volta andai a trovare alcuni amici. Citofono. Ricordandomi che abitano al quinto piano, mi raccomandano di prendere l'ascensore. Vado subito alla porta dell'ascensore e premo il pulsante. Attendo qualche secondo. Non si muove nulla; riprovo a chiamare. Nessun movimento, e l'ascensore non lo vedo né lo sento arrivare.

Preso da una certa fretta, corro dal portiere e gli chiedo se l'ascensore non sia guasto: “L'ho chiamato due o tre volte - spiegai - ma non si è mosso”. “Strano - mi disse il portiere - ha funzionato tutta la

giornata”. Tutti si complimentano di questo ascensore, resistente e veloce. Comunque vengo subito a vedere.

Appena giunto alla porta il guardiano, pratico, esclama: “Sa perché l'ascensore non si muove e non arriva? Perché è già presente. Non c'è che da aprire la porta”.

Ero ricoverato all'ospedale. Le medicine che prendevo non sortivano alcun effetto. Alla fine il primario mi raccomandò di prendere, ogni giorno, alle 10, un farmaco del tutto speciale, strepitoso. In mia presenza raccomandò pure agli infermieri di non dimenticare quella medicina dalla quale dipendeva l'efficacia di tutte le altre.

Con una certa ansia attendo le 10 del giorno seguente. Ma non vedo nessuna compressa particolare. Protesto con gli infermieri che mi sorridono invitandomi a non preoccuparmi. Il giorno seguente, non vedendo ancora quel medicinale tanto importante per la mia salute, chiamo addirittura il primario e a lui manifesto la mia apprensione: “Ho chiesto e richiesto la medicina che lei mi ha tanto raccomandato ma la compressa non l'ho vista. Mi hanno dato da bere un semplice bicchier d'acqua”.

A questo punto anche il primario, sorridente, mi rassicura: “Non si preoccupi. Stia certo che la medicina le è stata portata e lei l'ha regolarmente bevuta. Stia tranquillo; il miracoloso farmaco era sciolto in quel semplice bicchier d'acqua”.

“Sta tranquillo - mi sembra sentirmi dire -: nel semplice bicchier d'acqua di ogni momento, per vie inaspettate, nella apparente banalità d'un gesto, di una circostanza, gioiosa o dolorosa Dio riversa abbondantemente le sue grazie per te”.

Se mentre preghi ti guardi in tasca, t'accorgi che hai più da ringraziare che da chiedere.

Una grazia chiedi con insistenza: un cuore aperto, fiducioso e riconoscente davanti all'abbondanza di Dio.

I piccoli non pagano

I bambini - come si dice impropriamente - non pagano. Ma riflettendo, ci si accorge che è un'espressione inesatta. I modi di pagare sono tanti. E non sempre quelli adottati dagli adulti sono i più saggi.

Qualcuno corregge allora la frase dicendo più giustamente: “I bambini pagano quanto appagano”.

Ricordo una sera, nella hall dell'albergo dove mi trovavo, si presentano alcuni americani a fissare una stanza. Erano un papà, una mamma con il figlio di pochi mesi. Ho potuto assistere a una significativa conversazione tra il portiere dell'albergo e il turista:

- Cosa desidera?
- Una stanza.
- Quanti siete? - domandò il portiere.
- Siamo in tre.
- Mi dispiace ma nell'albergo non c'è posto: abbiamo libera solo una stanza matrimoniale.
- Grazie! Per noi va proprio bene; la prendiamo.
- Ma se siete in tre?
- Siamo marito e moglie e, aggiunse sorridendo, il piccolo di pochi mesi che non occupa spazio, dorme con noi.

- Allora - acconsentì il portiere - tutto è a posto. Per noi il bambino è come se non ci fosse. Non deve nemmeno pagare.

Colpito dall'espressione, stringendosi al petto il figlioletto e stampandogli in fronte un grosso bacione, il padre gli sussurrò: “Per loro tu non esisti e quindi non paghi ma per noi sei la nostra vita, non paghi, ma quanto ci appaghi!”

In albergo i piccoli non pagano perché non occupano spazio, né sporcano piatti: dormono nel letto della mamma; mangiano in braccio alla mamma e dalla porzione della mamma.

I bambini sotto i cinque anni, che non superano il metro d'altezza, non pagano neppure sul tram. Paga la mamma per loro. O meglio, nel prezzo della mamma è compreso il loro prezzo.

Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete. Ecco perché chi si fa piccolo entra, si salva, è tranquillo... perché entra, paga, si salva col prezzo di Gesù.

Il fantoccio di ghiaccio e il fiammifero

Un giorno un fantoccio di ghiaccio, ottimo parlatore e con una invidiabile preparazione culturale, si lasciò prendere dall'ansia di portare un po' di calore agli uomini e alle cose della terra, intirizzita dal freddo e dall'indifferenza.

Si preparò con puntiglio e con profondità su tutti gli argomenti riguardanti il fuoco, studiando con certissima pignoleria gli effetti benefici del calore con le sue infinite gradazioni. Gli capitò nel frattempo di incontrare un insignificante fiammifero, un cerino dalla fiamma tenue, ma con la curiosa prerogativa di rimanere sempre acceso.

Lo invitò a dividere con lui questo lavoro, a vivere questo impegnativo, ma avvincente programma: incendiare, infiammare, ravvivare uomini e cose in tutto il mondo raggelato. Lo istruì bene sugli argomenti da portare e sui quali discutere con chiunque; lo ammaestrò sulla metodologia del discorso e su quali punti insistere per ottenere attenzione. Gli impartì anche severe lezioni sul tono della voce da tenere e sulla pronuncia corretta delle vocali e delle doppie. Ma il cerino sempre acceso non era capace di dire e neppure di balbettare una sola parola sul fuoco.

Si divisero comunque il lavoro, ripromettendosi di incontrarsi dopo aver percorso la propria parte del globo. Il fantoccio parlatore salutò il cerino sempre acceso incitandolo a fare con slancio la sua parte, ma rammaricandosi nel vederlo incapace di parlare e tanto meno di sostenere con enfasi le sue parole.

Il ghiaccio parlatore tornò scornato e avvilito perché di fronte ai suoi discorsi infuocati e illuminati nessuno s'infiammava né s'infervorava; al suo passaggio tutti rimanevano indifferenti; anzi molti si scandalizzavano nell'udire parlare di fuoco proprio da chi passando raffreddava: una vera contraddizione.

Il cerino muto, ma sempre acceso, ovunque andava incendiava; anzi ancor prima di arrivare di persona, tutti, cose e persone, al suo passaggio godevano del desiderato calore a tal punto che a loro volta diventavano portatori di fuoco o, sciogliendosi, diventavano generatori di altra vita e di altro calore.

Al termine della missione il fantoccio di ghiaccio, s'accorse del proprio totale fallimento; addirittura notò d'aver peggiorato, col suo passaggio, la situazione delle cose e delle persone. Rattrappito dallo sconforto, si fermò in un angolo oscuro della terra, avvolto di neve e appesantito dal gelo, ormai rassegnato a finire i suoi giorni nell'oblio più avvilito.

Ma il cerino che avanzava calmo, ma inarrestabile, accendendo fuochi e diffondendo calore, raggiunse anche quel masso di ghiaccio ormai irriconoscibile, adagiato ai margini d'una foresta. Pian piano lo avvolse con la calorosa premura dei pini e dei faggi da lui incendiati, gli stette accanto finché lo sciolse e lo fece entrare nel vicino torrente. Fu la salvezza per il fantoccio di ghiaccio che in quelle onde ritrovò, dopo tanto tempo, la sua identità: divenne vita e portatore di vita. Da quel calore ricevette anche lui la capacità di vivere e unirsi alla vitalità del torrente, prodigandosi in mille servizi senza bisogno di dire una parola.

Il fantoccio di ghiaccio parlatore finalmente tacque: sciolto dal calore del cerino sempre acceso, nel torrente ormai parlava la sua vita. Oggi il mondo non ha bisogno di maestri, ma di testimoni.

Il flautista e la figlia del re

In un regno lontano viveva una principessa triste. Trascorreva le giornate standosene appartata; non c'era niente che la facesse uscire dalla sua apatia.

Invano il re suo padre aveva escogitato modi per ridarle il sorriso; alla fine pensò di proclamare un bando per cercare qualcuno che potesse far sorridere la principessa. Non ci fu suddito di quel reame al quale non fosse letto il proclama del re.

Il primo a presentarsi fu un abile giocoliere; poi un giullare.

Fu la volta poi di un buffone. Ma per quanto bravi, originali e divertenti, nessuno di loro riuscì a far sorridere la principessa.

Fu allora che si presentò un vecchio flautista. Il re pensava: “Come può questo sconosciuto riuscire là dove artisti più famosi hanno fallito?”

Il flautista cominciò a suonare, sotto lo sguardo un po' scettico dei presenti, una musica dolcissima.

La figlia del re si mise ad ascoltare: era la prima volta da tanto tempo che qualcosa destava il suo interesse. E dopo poche note... un sorriso fiorì sulle sue labbra.

“Questo è il giorno più felice della mia vita - disse il re - bisogna far festa, una grande festa!”

Da quando il flautista era arrivato al castello, la figlia del re aveva trovato la gioia di vivere.

Ma un giorno il flautista suonando, si accorse di non sentire bene le note che uscivano dal suo flauto.

Disperato, riprese a suonare pensando di essersi sbagliato. Le note che uscivano dal flauto sembravano lontane come venissero da un altro salone del castello. Era inutile continuare: non ci sentiva più. Guardò un'ultima volta, pieno di amarezza e di nostalgia, il suo flauto, poi lo lasciò in un angolo e uscì nella notte.

Errando, per le viuzze del paese, in quel silenzio, e nel silenzio ancor più grande che era dentro di lui, pensava alla sua vita che ormai non aveva più senso. Ma forse era solo un brutto sogno! Pieno di affanno tornò al castello, salì nella sua stanza a prendere il flauto, provò... No, il silenzio lo avvolgeva... tanto che non si accorse che la principessa gli si era avvicinata e lo guardava triste.

Allora una luce si accese nei suoi occhi, prese il flauto e cominciò a suonare. Lui non sentiva niente, ma le note che uscivano dal suo strumento riportarono il sorriso sul viso della principessa. Ed era per lui questa un'altra musica che solo il suo cuore poteva udire.

Da quel momento, anche se non sentiva più, avrebbe continuato a suonare per fare felici gli altri.

Il mio Sì

*Ti dico, ripeto il mio Sì
come il passero ripete
in ogni attimo presente
il suo battito d'ali.
Questo battito ripetuto
è la mia fedeltà,
risposta alla tua fedeltà;
fedeltà della tua aria, del tuo cielo.
Battito tanto più frequente e vigoroso
quanto è più alta la vetta,
quanto è veloce la corsa.
Io batto l'ala e tu mi dai l'aria;
batto la tua aria,
e tu mi dai il cielo e le vette.
Tu mi chiedi solo
di battere l'ali
nel tuo cielo.
Dico e ridico il mio Sì,
e il mio volo si compie.
Alla fine del volo vedrò
che non solo l'aria,*

*non solo il cielo e le vette
m'hai dato;
ma le ali
e la forza di batterle
e il ritmo
e la gioia di stringerti in croce
m'hai pure donato.
Ora immerso nel tuo Paradiso,
mi rivedo nel Sì di Maria:
sei tu che mi vuoi possedere
come luce che invade la notte,
come il mare che inonda l'abisso;
come immagine invadi il mio schermo;
sei il mio tutto che riempie il mio niente.
Sono GRAZIE!
Tu in me hai compiuto il mio Sì.*

Il passero

In campagna, d'inverno, un freddo mattino, passando lungo la siepe che delimita un podere vicino a casa mia, noto per terra, immobile, un passero intirizzito dal freddo, mimetizzato tra le foglie imbiancate di brina.

Esitante, mi chino per vedere se fosse morto...; batto le mani per invitarlo a volare. Un brivido, un fremito, ma rimane immobile, rattrappito. M'accorsi che era ancora vivo: mi guardava con gli occhietti di chi non può che chiedere aiuto; supplicare un po' di calore.

Lo raccolgo fra le mie mani trattenendovelo per qualche minuto. Lo stringevo con amorevole delicatezza per timore di soffocarlo, desideroso solo di riuscire a riscaldarlo. Volevo che il passerotto non sentisse tanto la mia mano, ma dalle mani raccogliesse quel calore che dona la vita.

Riflettevo frattanto che quel calore che Dio nel mio corpo ha così abbondantemente profuso appartiene a tutti gli uccellini infreddoliti della campagna.

Dio, per primo, su me e su te, ha riversato il suo immenso calore, senza misura, per riscaldare e ravvivare tutti gli infreddoliti che ci fa incontrare sul nostro cammino.

“Riscalda il prossimo (il più vicino) e farai rivivere un popolo”, canta una canzone...

Mentre mi turbinavano nella mente questi pensieri sgorgati dal cuore, il passero fra le mie mani dava un fremito di vita... già manifestava il desiderio di riguadagnare il cielo. Liberato dalla costrizione del gelo, lo liberai anche dalle mie mani; e la vita recuperata andò a donarla ai suoi piccoli in attesa in un nido vicino.

Quel poco di calore che avevo donato stava innescando una reazione a catena di atti d'amore. Insieme con un comprensibile senso di compiacimento, avvertivo tutta la responsabilità anche della più piccola attenzione che riuscissi a donare a chiunque mi passa vicino.

Subito mi sentii spinto ad aggiustare qualcosa nei rapporti con i miei: donare un sorriso in più, domandare perdono a qualcuno, rasserenare un rapporto.

Ognuno è sensibile al calore; anche il nemico più duro vibra di fronte al tuo perdono. Parafrasando Giovanni della Croce, vorrei ricordare a me, a te: “Dove c'è freddo, metti calore e troverai calore. Scaldi e riceverai calore”.

Il perdono fa Natale

Durante il periodo natalizio ho osservato, per la strada e sui muri della città, un grande manifesto che reclamizzava un panettone sopra un vassoio. Sopra il panettone la scritta ben leggibile: “Adesso è Natale”.

Il manifesto rimase anche dopo le feste natalizie; ma fu leggermente modificata la scena e corretta anche la scritta: seduti attorno al vassoio vuoto, si vedevano i componenti di una famiglia nell'atto di addentare ciascuno la propria fetta di panettone; e sotto, in grande, le parole: “Adesso sì che è proprio Natale!”

Mi sono ricordato di un episodio accaduto qualche anno fa che proprio lo stesso protagonista m'aveva raccontato.

“Mancavano pochi giorni a Natale e mi si presentavano - racconta Stefano - frequenti occasioni di rissa, per vari motivi e con diverse persone. Fortuna volle che mi stesse vicino in quel periodo, un amico tranquillo e pacifico che, appena annusava pericolo di battaglia, mi ripeteva: - Lascia perdere, Stefano, fra pochi giorni è Natale. - Lascia perdere, Stefano, domani è Natale. - Lascia perdere, Stefano, oggi è Natale!

E devo proprio constatare che, grazie a questo continuo ricordarmi il Natale, riesco sempre a contenermi e a lasciar perdere ogni motivo di litigio. Ma il giorno dopo Natale, precisamente a S. Stefano, durante il pranzo, scoppiò una grossa lite con mia moglie e i miei figli. Era finita la carica del Natale. Un vero fallimento. Nel pomeriggio incontro il mio amico; e, avvilito, gli racconto la burrasca in famiglia, concludendo: addio Natale!

Appena finito di sfogarmi, incominciò un colloquio veramente bello e profondo come mai c'è stato tra noi due. - Ma, Stefano, - obbietto - quando non è Natale?, ricordandomi che ogni giorno, ogni momento posso vivere il Natale, lasciandomi perdonare da Dio; ad ogni incontro col mio prossimo posso anch'io godere il Natale, perdonando, amando. Gesù nasce, vive tra coloro che vivono l'amore da lui insegnato fino a donarsi reciprocamente la vita

Forte di questa verità e spinto a donarla, torno a casa mia. Durante la cena avvenne la solenne riconciliazione con mia moglie e i miei figli. Il mio amico, presente all'evento, scatta una foto che merita proprio un ingrandimento come il manifesto del panettone. I nostri occhi che brillano di gioia, il sorriso di ognuno verso l'altro sembrano dirci: Adesso è Natale! questo è vero Natale.”

Il più veloce

Ho conosciuto tre personaggi dello sport, tre primatisti di velocità nelle specialità rispettive.

Vittorio, recordman dei cento metri piani, venne a trovarmi e mi disse che stava facendo ogni sacrificio per migliorare ulteriormente il suo record.

“Quando ti siederai - gli replico - sarai senz'altro più veloce, anzi raggiungerai la massima velocità mai sognata. Accolse la mia battuta con una risata.”

Venne a visitarmi Conrad, sorreggendosi su due stampelle. Era stato specialista dei mille metri piani e ne deteneva ancora il primato. Ma ormai, con le stampelle, era tramontato per lui ogni sogno di velocità. “E’ già tanto - sorrise con un po' d'amarezza - se riesco a fare cento metri in un ora”.

Anche a lui lanciai il messaggio: “Se saprai sederti, raggiungerai la velocità record di tutti i tempi”.

Neanche lui colse il significato profondo della battuta e sorridendo cordialmente ci salutammo.

Capitò poi da me Renzo, in carrozzella. Da un anno, in un grave incidente stradale, aveva perso l'uso di tutte e due le gambe, ma in passato era stato medaglia d'oro dei diecimila metri siepe.

“Ora non posso che star seduto – sospirò. Solo la mia medaglia mi ricorda sempre la soddisfazione della corsa e del sapersi il più veloce del mondo”.

A lui non potevo suggerire di sedersi, ma: “sai, Renzo, - dissi - che se impari a star seduto, raggiungerai una velocità mai raggiunta? Un sorriso triste accompagnò le mie parole e il mio saluto”.

Non so se per caso o per pura coincidenza o disegno provvidenziale di Dio, questi tre nostri amici, si trovarono seduti uno accanto all'altro, lo stesso giorno, sullo stesso aereo in viaggio da Roma a Milano.

“Siamo a quota seimila - annunciò ad un certo punto lo speaker al microfono - la temperatura esterna è di quaranta sotto zero e stiamo correndo alla velocità di 800 Km all'ora”.

Ottocento chilometri all'ora! Una velocità mai raggiunta in pista!

Una velocità esaltante, che inebria come non mai i nostri tre velocisti. Una velocità che li mette alla pari e insieme li esalta. Strano; nessuna invidia, nessuna animosità o strana competizione. S. Paolo ci ricorda che nello stadio degli uomini tutti corrono; ma uno solo risulta vincitore; ma coloro che corrono nello stadio di Dio risultano tutti vincitori. Si dice di due grandi santi, Gregorio e Basilio, che la loro santità non era quella di chi vuole arrivare primo, ma di chi permette all'altro di esserlo.

Concedersi a Dio, sedersi in Dio, è appunto la mia, la tua velocità; la mia, la tua, la nostra santità. Così, non solo non invidierai quella degli altri; ma ti adopererai perché tutti la raggiungano. Siamo tutti chiamati a farci santi insieme.

Il segreto che veniva dal mare

In un'isola un volpacchiotto viveva da solo e sperava di veder arrivare qualcuno.

Finché arrivò, non dal mare, ma in volo, un bell'uccello azzurro col becco giallo.

- Finalmente qualcuno! Gli si avvicinò e Ciao, chi sei?
- Io? Mi chiamo Chippy, e tu? Oh, per così tanto tempo non me lo ha chiesto nessuno che me ne sono dimenticato.
- Allora ti chiamerò Joppy, va bene?
- Sì, vieni, ti faccio vedere dove abito.

Joppy era felice, e non finiva di mostrare al nuovo amico tutte le bellezze dell'isola: i fiori, il piccolo bosco, il fiume più piccolo del mondo ed infine il suo posto preferito.

- Vedi quell'albero lì, con quei frutti rossi? Chissà come devono essere buoni!... eppure non sono mai riuscito a prenderne. Ma ora ci sei tu che potresti coglierli per me; vuoi?

Joppy non aveva fatto in tempo a finire la frase che Chippy era già sull'albero ed aveva nel becco uno dei frutti più maturi. Stava per buttarlo giù, ma prima volle assaggiarlo.

- Com'è buono!
- Ehi!, sono miei! Non ti ho portato fin qui perché me li mangi tu.
- Eh, eh, vieni a prenderteli, se li vuoi.
- Brutto uccellaccio, se ti acchiappo!...

Ma Chippy continuò a gustarsi quei frutti succulenti, saltellando da un ramo all'altro. Da quel giorno i due non si guardarono più in faccia, anzi cominciarono a farsi ogni sorta di dispetti.

Ma una sera guardando il mare, Joppy notò un oggetto; si avvicinò e vide una bottiglia sigillata con dentro qualcosa: una carta arrotolata.

- Forse la mappa d'un tesoro!

Tolse il tappo, srotolò il foglio e lesse: “Il segreto della felicità: sii felice della gioia degli altri!”. Ci pensò sopra un po'.

“Sì, forse con Chippy ho sbagliato! Sono stato invidioso perché mi mangiava i frutti rossi e così si è rotta la nostra amicizia. Che stupido sono stato! Andrò a cercarlo e ricominceremo tutto daccapo!”

Nascose la bottiglia, con il messaggio, sotto la sabbia. Poi andò in cerca di Chippy.

Ma Chippy che, nascosto, aveva osservato tutta la scena, volò alla spiaggia anche lui; dissotterrò la bottiglia, la stappò, aprì il foglio e... Il segreto della felicità: “sii felice della gioia degli altri!”.

“Ecco perché non siamo più felici! Come sono stato egoista a tenere tutti i frutti per me! Ma forse sono ancora in tempo per rimediare...!”

Intanto Joppy dopo aver cercato Chippy tutta la sera inutilmente, era tornato, stanco, a casa, ripromettendosi di rifare la pace con lui l'indomani.

Il mattino dopo si alzò presto, si affacciò e proprio all'uscita della sua tana, vide quei frutti rossi che Chippy gli voleva mangiare, ma che di notte gli aveva riportato.

Finalmente si rincontrarono; contenti di essersi ritrovati e pronti a vivere il segreto venuto dal mare: essere felici della gioia degli altri.

Chippy e Jopyy non l'avrebbero mai più dimenticato. Anche noi due ci aiuteremo a ricordarcelo sempre.

Il tuo custode

In una grande azienda di televisori e computer lavoravano un migliaio di persone selezionate una per una, dopo attento esame sulla personale onestà e dopo segrete e approfondite indagini sulla famiglia. All'atto dell'assunzione a ciascuno veniva perfino rilasciato un attestato di idoneità dallo psicologo dell'azienda.

A questo punto il direttore poteva, quindi, dormire sonni tranquilli.

Ma un giorno si cominciò a scoprire che mancava un computer, un altro giorno un televisore.

Scattò immediatamente l'allarme, non tanto per il valore della merce rubata, quanto per la gravità del furto in sé.

Venne dato l'ordine di cambiare tutte le serrature, tutte le chiavi. Tutti si facevano la stessa domanda: “Chi mai ha potuto entrare? Solo il guardiano possiede le chiavi; lui, persona affidabilissima”.

Cambiate le serrature dopo qualche mese si accusarono altri ammanchi. Chi può essere entrato? E sempre di notte!

Dopo questa nuova sostituzione delle serrature, il custode, che normalmente lavorava di giorno, ricevette l'ordine di sorvegliare l'azienda anche di notte.

Mai il direttore dubitava dei suoi collaboratori e tanto meno del guardiano. Non voleva che il dubbio lo sfiorasse neppure per un istante. Ma un giorno gli arrivò una soffiata proprio sul custode; sì, assurdamente bisognava sospettare e quindi vigilare su di lui. Ciò lo addolorò molto.

Ancora incredulo, senza dir niente a nessuno, nel massimo riserbo, mandò suo figlio a vigilare l'azienda di notte. Si scoprì che il ladro era proprio il custode. Il suo immediato licenziamento scosse e turbò l'intera compagine lavorativa: "Lui, proprio lui! Chi mai poteva diffidare di lui?"

L'azienda sei tu, sono io.

Un'azienda che ogni momento può essere saccheggiata e depredata da uno strano custode che notte e giorno vi alloggia all'interno: l'egoismo. E' un vigilante che si presenta sempre ineccepibile, paludato della più rigorosa onestà. Si direbbe al di sopra di ogni sospetto.

A custodire, difendere da ogni genere di assalto e far fruttare al massimo questa azienda, il Direttore, Dio, ha mandato suo figlio, Gesù che ti conosce bene, vuole il tuo interesse, stravede per te. Ti prega di lasciarlo entrare. Solo allora l'egoismo sarà licenziato e sostituito dall'Amore.

Se il Signore non custodisce la casa, invano lavorano coloro che vi abitano.

Il vecchio porta il nipotino

Ogni anno, veniva in montagna con la moglie, Carletto, un signore settantenne, amante della natura; non se la sentiva di far camminate impegnative; si limitava a passeggiare qua e là, a trascorrere qualche ora al gioco delle bocce; ad arrivare con gli amici dal bar della piazza al vicino campo sportivo per vedere i giovani giocare a pallone. Quest'anno, ripeteva, voglio proprio riposarmi ed evitare ogni fatica.

Un giorno, scendendo da una delle più belle cime della zona, vedo con meraviglia Carletto salire per un sentiero con un bambino sulle spalle. Mi complimento con lui e fingo di prendermela con il moccioso: “Non ti vergogni, così giovane, di farti portare dal nonno?” Il bimbo mi sorrise... ma l'anziano, improvvisato scalatore, mi risponde subito: “Caro Andrea, questa volta non è il nonno che porta il nipotino, ma il nipotino che porta il nonno. Bertino non è per nulla pesante: ma ti confesso che se non avessi questo peso sulle spalle non avrei la forza di salire; la mia forza è proprio Bertino”.

C'è nel vangelo una scena molto simile. Il vecchio Simeone, stanco e carico di anni, incontra nel tempio il piccolo Gesù in collo a sua Madre. Con gioia lo prende in braccio e canta tutta la sua riconoscenza

d'aver tra le braccia il creatore del cielo e della terra, di vedere finalmente il salvatore del mondo, atteso da secoli.

E la liturgia commenta col canto: “Il vecchio portava il bambino, ma era il bambino a dare la forza al vecchio”. Ha ragione S. Agostino quando, ricordando il poeta, osserva: “rimane sempre vero che ciascuno è attratto dal proprio piacere”. I santi hanno trovato nel dolore della vita tutto l'amore di Dio, quindi tutta la loro attrattiva, tanto che una nota scrittrice arriva ad esclamare: “Il dolore è mio. Andrò per il mondo assetata di angosce, di dolore, di disperazione, di pianto. Mio è il dolore che mi sfiora nel presente; mio è il dolore delle anime accanto; mio tutto ciò che non è pace, gaudio, bello, amabile”.

I santi hanno trovato, nell'abbracciare e muovere le ali del dolore, il loro paradiso. E' proprio vero che se la croce la porti, ti porta; se il peso lo ami, proprio lui ti dona sempre la forza di... alzarti da terra e di andare avanti.

Anche sulle spalle dell'aquila Dio ha messo due ali pesanti e a forma di croce. Se l'aquila non amasse il volo, non solo non muoverebbe le ali, ma assurdamente si lamenterebbe perché, camminando per terra, le troverebbe ingombranti e pesanti. Ma l'aquila, nata per il volo e per le altezze, fa volentieri lo sforzo necessario per muovere quelle ali che la portano in alto, verso il Sole che è la sua meta e dal quale si sente irresistibilmente attratta.

Il vuoto al bar

Il mio amico Dario, dopo una visita lampo al suo ufficio, mi invita a prendere una bevanda calda dalla macchinetta a gettoni, nel bar della scuola.

Chiacchierando, entriamo nel bar, ci avviciniamo all'apparecchio acceso e io esprimo il desiderio di una cioccolata.

Aspettiamo il nostro turno, perché il bar, soprattutto all'ora del break, è un luogo molto frequentato. Osservo come funziona la macchinetta e come la usano gli altri. “Si introducono settecento lire - mi spiega Dario - e si compone il numero della bevanda desiderata.” Subito la macchinetta si mette in funzione lasciando prima di tutto scendere il bicchiere che, bene assestato, riceve subito il liquido che tu hai scelto.

L'amico praticissimo introduce le settecento lire. Nell'attesa che tutto funzioni a dovere, ci scambiamo le ultime chiacchiere; ma sorpresa! il cioccolato, tanto atteso, si è riversato tutto per terra, sporcando il pavimento.

“Come mai? Che è successo ? - domando a Dario”.

Questa volta la macchinetta non ha dato il vuoto. Si è inceppato il meccanismo che fa scendere il bicchiere. Senza il vuoto il liquido va perduto.

La risposta mi fa cogliere l'importanza del vuoto. Senza il vuoto nessuno può ricevere niente.

Senza il mio vuoto Dio non può riversare in me i suoi doni; se il mio prossimo non vede in me il vuoto necessario non può donarmi quanto vorrebbe.

Ogni volta che chiedo al prossimo o a Dio qualche cosa, devo prima di tutto essere io quel vuoto che raccoglie il dono, altrimenti tutto ciò che mi viene donato, è sperperato.

Ogni mio negativo, ogni infedeltà, i miei peccati sono altrettanti vuoti da presentare immediatamente a Dio durante la giornata e in particolare nella confessione perché lui li possa riempire, riversandovi tutto il suo amore misericordioso.

Ma il vuoto più gradito a Dio è l'assenza totale del mio io per amore del prossimo (rinnega te stesso) e in questo vuoto massimo ci sta il massimo di Dio.

E' l'umiltà quel prezioso vuoto di sé che attira Dio. Solo Dio può riempire il mio, il tuo vuoto.

Il vuoto attira, il vuoto non esiste se non per chiamare il pieno. In una siringa, il vuoto creato dallo stantuffo che si solleva è contemporaneamente riempito dal sopraggiungere del liquido aspirato. Dio, il tutto, è attirato dal vuoto del mio niente. Così il mio, il tuo vuoto è necessario a Dio.

In società con Dio

Piergiorgio faceva parte di un gruppo di persone che si incontravano tutte le settimane a parlare di Gesù, della sua vita. Il loro scopo era di conoscere, discutere, approfondire il Vangelo.

Si accorgevano però di essere come chi si avvicina ad una tavola imbandita, limitandosi ad aspirare il profumo dei cibi, a pregustarne il sapore, senza mai gustarli a pieno.

Finché un giorno uno di loro raccontò la storia dell'asino morto di fame davanti a quintali di fieno che a mala pena arrivava ad annusare. Improvvisamente capirono che, come il pane è vita se viene mangiato, così il vangelo è gioia di vivere se viene vissuto.

La loro condotta subì un cambiamento radicale. Alla luce del vangelo cominciarono, aiutandosi reciprocamente, a rivedere ciascuno i rapporti nella famiglia, nell'ambiente di lavoro, con chiunque incontrassero.

“E’ stata un'esperienza entusiasmante - mi racconta Piergiorgio. Di tanto in tanto, ci si sofferma, pieni di riconoscenza verso Dio e verso il prossimo, a contemplare una fioritura di atti d'amore, di attenzioni verso tutti, un clima di serenità. Certo si registrano molti capitomboli, ma anche un'insolita sveltezza nel balzare di nuovo in piedi. Mi sembra

di poter esaminare la mia vita con il compiacimento con cui si guarda un giardino fiorito”.

Era la prima tappa del percorso spirituale del mio amico.

Un giorno cominciarono per lui le prove, i dolori, le privazioni, i distacchi. Arrivò una malattia che lo mise in pericolo di vita. Dovette sottomettersi a cure lunghissime e dolorose.

Poi di nuovo un periodo di calma bonaccia durante il quale poté rivedere sotto luce nuova la sua vita e confrontare il suo modo di vivere prima della prova con il suo attuale modo di vedere, di pensare, di gustare Dio. E si rese conto di aver ricevuto da Dio una ulteriore accelerazione. Investito da insolita luminosità, comprese soprattutto di non avere in sé che debolezze, fragilità, difetti e che tutto ciò che di buono riusciva a fare era opera di Dio. La sua vita divenne solo riconoscenza per le meraviglie che Dio stava compiendo in lui, attraverso l'azione benefica e purificatrice del dolore.

Mi ritorna alla mente un racconto che mi pare rispondere alle confidenze di Piergiorgio.

Due amici vivevano nella stessa zona. Sovente Antonino passava a trovare Alfonso che con cura tutto il giorno lavorava il suo giardino; nell'ammirare l'orto dell'amico, Antonino non lesinava i complimenti e spesso ripeteva: “Che bello il tuo giardino! Vedo con gioia che tu e Dio lavorate in società!”

Questo elogio Alfonso se lo sentiva rinnovare quasi ogni giorno. E le parole erano quasi sempre queste: “Ogni giorno è più bello il tuo giardino! Vedo con gioia, dai risultati, che tu e Dio lavorate proprio in società.”

Finché una volta non si trattenne dal rispondere: “Dici così perché non hai ammirato le meraviglie di quest'orto quando a lavorarlo era solo Dio.”

L'arte di amare

*1. Fontanella di Villa Borghese,
oggi vengo assetato alla scuola
dove un'arte sublime mi insegna.
Parla pure! Ti voglio ascoltare!*

*2. Finalmente di me tu t'accorgi;
al mattino, al meriggio, di notte,
tu mi trovi vivace e solerte;
ciò che dono e che dico è per te.*

*3. Lo zampillo ti dona il mio canto,
invitando: rinfrescati e bevi!
Mille e mille persone soccorro;
sono nata per sempre donar.*

*4. A me viene il bambino che beve,
con me gioca, poi spruzza ridendo;
i passanti bagnando rallegra;
nello spreco assicuro il mio amor.*

5. *Dono sempre anche in ore impensate;
non temere sia dono perduto
quando l' acqua nessuno raccoglie:
è già dono a se stesso il donar.*

6. *Vieni pur tardi o presto, mi trovi;
non mi vedi mai spenta, né stanca.
Se non vieni, ti basti sapere
che son qui notte e giorno per te.*

7. *Tu mi bevi? per te è paradiso;
mi rifiuti? per te sarà inferno.
So chi sono, chi sei; perciò insisto:
non puoi vivere senza di me.*

8. *Getto sempre, da sempre e per sempre,
non c'è notte per me, non c'è giorno,
da sorgente infinita io attingo,
e sottrarmi non posso al donar.*

9. *Ad ognuno che viene mi dono;
musulmano, buddista o cristiano;
donna o uomo o chiunque tu sia,
lavo tutti e disseto chi vuol.*

10. *Delinquente, o affarista, o drogato,
documenti non chiedo, né nome;
sia tu ladro, omicida o sia frate,
ciascun uomo è importante per me.*

11. E' Gesù che ti chiede da bere;
è Gesù la sorgente del dono;
Lui ti chiede di esserGli dono
e in risposta Se stesso donar.

12. Se ami tutti, per primo, al presente,
tu disseti vicini e lontani;
ogni uomo è assetato d'amore;
il donare è la vita per te.

13. Disponibile? tu sei già un dono,
anche quando nessuno ti chiede,
se pur temi di viver spreco,
avrà Amor, se tuo dono è l'Amor.

14. Sii fontana al fratello che passa;
la misura del dono è lo spreco;
finché lui dissetato risponda,
dona sempre e mai nulla aspettar.

15. Quando l'acqua lui vuole donarti,
tu rispondi tua sete donando;
acqua e sete s'uniscono in Uno
ch'è reciproco amor: è Unità.

16. Trovi vita, se doni la vita;
la risposta sarà traboccante,
cento volte versata nel grembo;
vivi allora la gioia del dar.

*17. Il donare di Dio sarà eterno,
perché eterna è la sete dell'uomo;
acqua e sete già vivono l'Uno;
ch'è reciproco amor: Trinità.*

*18. Fontanella di Villa Borghese,
ti ringrazio: tu mi hai dissetato;
mi hai svelato l'amore del Padre;
con te vivo già l'arte d'amar.*

L'occhio del falegname

C'era una volta, tanto tempo fa, in un piccolo villaggio, la bottega di un falegname. Un giorno, durante l'assenza del padrone, tutti i suoi arnesi da lavoro tennero un gran consiglio. Argomento: come migliorare i rapporti vicendevoli e realizzare una migliore vita comunitaria. Fu subito chiaro che la comunità così com'era non poteva funzionare. La presenza di alcuni tipi rendeva impossibile una convivenza in qualche modo vivibile. Bisognava iniziare coll'escludere dalla comunità degli utensili, un certo numero di utensili, i più insopportabili.

La seduta fu lunga e animata, talvolta anche veemente. Uno prese la parola: “Non c'è alcun dubbio che dobbiamo espellere la nostra sorella Segà, perché morde sempre e fa scricchiolare i denti. Ha il carattere più mordace della terra. Rende la vita impossibile”.

Un altro intervenne: “Evidentemente non possiamo tenere fra noi la sorella Pialla; col suo carattere tagliente e pignolo spelacchia tutto quello che tocca. Non lo farà per cattiveria; ma comunque finché c'è lei, non si può che vivere col cuore sospeso”.

“E che dire del fratel Martello?- protestò un altro. Ha un carattere pesante e violento, insopportabile; lo definirei un picchiatore. E’

urtante la sua aria di superiorità, il suo modo di ribattere continuamente e dà sui nervi a tutti. E' meglio escluderlo per il bene nostro e suo”.

“E i chiodi? Si può vivere con gente così pungente? Che se ne vadano! E anche Lima e Raspa. A vivere con loro è un attrito continuo.”

“E cacciamo anche la cartavetrata, la cui unica ragion d'essere sembra quella di graffiare il prossimo.”

“E cosa ci stanno a fare il Righello e il Cacciavite? Gente senza personalità che ci è più di peso che di aiuto...”

Così discutevano, sempre più animosamente, gli attrezzi del falegname. Parlavano tutti insieme. Il martello voleva espellere il righello e il cacciavite, questi volevano espellere la lima e la pialla e tutti insieme esigevano l'espulsione del martello e dei chiodi, e così via. Alla fine della seduta tutti avevano espulso tutti.

La riunione fu bruscamente interrotta dall'arrivo del falegname. Tutti gli utensili tacquero quando lo videro avvicinarsi al bancone di lavoro. L'uomo prese un legno, lo segnò con il Righello e un Chiodo, poi lo segò con la Sega mordace. Lo piallò con la Pialla che spela tutto quello che tocca. Sorella Ascia che ferisce crudelmente, sorella Raspa dalla lingua scabra, sorella Cartavetrata che raschia e graffia, entrarono in azione subito dopo.

Il falegname prese poi i fratelli Chiodi dal carattere pungente e il Martello che picchia e batte. Si servì di tutti i suoi attrezzi di brutto carattere per fabbricare una culla. Una bellissima culla per accogliere un bambino che stava per nascere. Per accogliere la Vita.

Dio ci guarda con l'occhio del falegname.

La cartolina in mano

Sono sorprendenti i bambini nelle loro manifestazioni e nei loro atteggiamenti. Hanno sempre qualcosa, se non molto, da insegnare agli adulti.

Anni fa venni chiamato a fare da cappellano a una colonia marina tenuta dall'Istituto Don Mazza a Jesolo.

Al mare nel periodo estivo c'erano bambini dai tre ai cinque anni. Età questa in cui il bambino, secondo me, è, a sua insaputa, un professore, un suggeritore di comportamenti veri e, direi, evangelici, rispondenti alle esigenze più profonde del cuore umano.

Ogni volta che guardo un bambino di quell'età e contemplo le sue reazioni, il suo modo di parlare e di ascoltare, ne resto, lo confesso, incantato. Mi colpisce soprattutto il suo comportamento quando tenta di vivere la sua indipendenza: finge di essere autonomo, ma t'accorgi che non fa un passo, non pronuncia una sillaba, non muove un dito se non sa che la mamma lo sta guardando, in una parola, se non percepisce che qualcuno gli vuol bene. E' del resto, proprio l'atteggiamento fondamentale di ogni uomo che non può trovare forza, né motivazioni

sufficienti per fare o dire qualche cosa; addirittura non può vivere, se non si sente amato.

Il rapporto che il bambino ha con la mamma o col papà, è l'esatto rapporto che io devo avere con Dio.

Non posso dimenticare Richetto, un bimbo di tre anni. Lo vedo un giorno arrivare a pranzo, dopo la passeggiata al mare, con in mano una cartolina che stringeva tanto da stropicciarla. Aveva un bel dirgli Roberta, l'assistente, di tenere per mano il vicino: la sua mano era occupata dalla cartolina scritta dalla mamma e ricevuta proprio quella mattina. E neppure a pranzo Richetto voleva liberare la destra da quel dolce peso. Tentammo di persuaderlo a posare la cartolina accanto al piatto: accettò soltanto di stringerla con la sinistra mentre teneva il cucchiaino con la destra.

Mi avvicinai e gli chiesi:

- Richetto, cos'hai in mano?
- La mamma - mi rispose.

Quel giorno si rifiutò perfino di fare il bagno per non mollare la preda. Alla sera, dopo aver dato la benedizione e la buona notte a tutto il personale della colonia, me ne stavo andando a dormire; ma l'assistente mi chiama a vedere uno spettacolo: Richetto che dormiva con in bocca il ditino della mano sinistra e nella destra stringeva la mamma.

Grazie, Richetto, perché a me e a chi mi legge, ricordi che neppure un istante possiamo sentirci orfani e che la nostra mamma del cielo, Maria, ci assicura tutto il suo amore e la sua presenza inseparabile in quella lettera che ci ha lasciato e che possiamo sempre stringere al cuore: Gesù.

La Croce ti porta

Amo le storie che un amico narratore felice e inesauribile mi racconta e non mi chiedo se siano vere; mi basta cogliere l'insegnamento che spesso esse racchiudono. Eccotene una.

Dio un giorno, tra gli altri suoi doni, distribuì la croce agli uomini; una croce ad ognuno. Una croce adatta alle spalle di ciascuno, lunga e larga secondo un criterio ben ponderato, una croce calibrata e donata in relazione al progetto che Egli aveva su ogni persona: insomma, una croce personalizzata.

E gli uomini cominciarono tutti il loro cammino, cercando di afferrare ogni giorno la propria croce e portarla con la alacrità tipica di chi crede e con la generosa spensieratezza di chi si fida del Donatore, di Colui che ci ha preceduto.

Simone, furbo, ragionatore, faceva una certa fatica a trascinarla e pensava se non fosse il caso di alleggerirla e poter camminare con maggior speditezza. Alcuni amici lo mettevano in guardia dalla tentazione di sottrarsi al peso della sua croce; altri gli ricordavano i grandi vantaggi dell'abbracciarla bene e portarla con gioia; altri infine gli prospettavano le conseguenze negative del rifiutarla.

Ma lui si difendeva rispondendo che Dio ha pur dato l'intelligenza, la ragione agli uomini, che la croce è una follia e che l'intelligenza ognuno la deve usare al meglio. Insomma invitava a farsi furbi.

Ed in questa autodifesa trovò la scusa per segarne via subito un pezzo. Ricominciò a camminare e si accorse che effettivamente la croce pesava di meno.

Allora venne alla risoluzione, secondo lui molto ragionevole, di segarne un pezzo al giorno, tanto che dopo breve tempo gliene rimanevano sulle spalle solo due piccolissimi pezzi. Si sentiva proprio alleggerito. Ma purtroppo l'eccessiva leggerezza gli toglieva stabilità: ad ogni colpo di vento piombava nel fosso.

Alla fine del cammino, tutti si trovarono davanti ad un largo e profondo fiume che dovevano attraversare per arrivare definitivamente in Paradiso.

Sulle sponde troneggiava un grande cartello con le istruzioni per l'attraversamento: ciascuno poteva agevolmente attraversare il fiume se si distendeva sulla sua croce, proprio su quella ricevuta all'inizio del cammino. Spiccavano in caratteri maiuscoli le parole: "Quella croce che hai portato, ti porta". Era una gioia galleggiare sulle onde limacciose del fiume profondo; bastava star fermi su quello strano, ma sicuro natante.

Arrivò anche il turno di Simone, il furbo. Lesse le istruzioni; ma si trovò sulle spalle due leggerissimi pezzi di legno, che non gli davano nessuna garanzia per l'attraversamento.

Il traghettatore lo vide smarrito e gli intimò l'alt! Gli ingiunse, come penitenza, una vera conversione: "Ritornare sui suoi passi e ricominciare il cammino per riprendere la sua croce con gioia e slancio".

Così fece il nostro Simone. Convertito, ravveduto, raccomandava a tutti di non alleggerire la croce consegnata alla partenza: il peso dosato secondo le spalle è garanzia di stabilità ai venti contrari. Proprio quella croce, e non un'altra, garantisce l'attraversamento finale. E risulta vero, anche lungo il cammino, che la tua croce, se la porti, ti porta.

La favola di Letizia

Sulla porta della sua abitazione romana campeggia un'insegna, una scritta: "Silenzio! Miracolo in corso!" Il miracolo è Letizia, nata dieci anni fa, in una calda nottata estiva, in un ospedale a ridosso del Tevere. Cerebrolesa e destinata a trascorrere la sua vita nel letto di un istituto in attesa di morire, esclusa dalla famiglia e dal mondo. Oggi invece Letizia va a scuola, gioca con i suoi fratelli, ride e scherza con i suoi coetanei, e riesce a comunicare con gli altri.

Un miracolo compiuto dai suoi genitori, dalla sua famiglia, dalle terapie d'un medico che studia da anni le patologie cerebrali, da tanti amici che si sono lasciati coinvolgere in questa splendida avventura di speranza e di amore.

Lo ha raccontato la principale protagonista dell'evento, la mamma di Letizia, Maria Simona Bellini, in un libro intitolato "Vestita di nuvole".

Per Maria Simona, già madre di tre figli, è stata una sorpresa l'arrivo di una quarta maternità. Nonostante le difficoltà, ha accolto la nascita con gioia immensa, anche se molti conoscenti la definivano la figlia dell'incoscienza. Ma la adoravo come adoravo tutti i miei figli, che ho sempre considerato il più grande miracolo di una natura benigna, complice Dio.

Tale esultanza è subito minata da alcune manifestazioni della neonata. Dopo tante perplessità, speranze, illusioni e diagnosi approssimative, la sentenza finale: la bimba è gravemente ritardata, meglio affidarla a un istituto e... rassegnarsi.

Mamma Maria Simona, non cede allo schianto, non abbandonerà Letizia, ma farà di tutto per migliorare la sua condizione di disagio: arrivano le domande che macerano: "Che male abbiamo fatto noi, per meritare una disgrazia così grande? Perché proprio a noi?".

Ma presto si esce dall'angoscia e viene dato tutto lo spazio alla speranza, la virtù dei vincenti dello spirito, di coloro che hanno fiducia nella vita sotto ogni aspetto e ogni forma. Armata di tale coraggio, Maria Simona cerca aiuti ovunque per la figlia cerebrolesa.

Trova un medico americano. Subito alla diagnosi segue la riabilitazione basata sulla stimolazione. La terapia prescritta impegna parecchie ore al giorno e la famiglia da sola non ce la può fare. Spuntano allora diversi e sempre più numerosi volontari che si trasferiscono, a turno, in casa Bellini. Ciascuno dona una briciola di tempo della giornata; chi poco, chi tanto, chi tutti i giorni e chi saltuariamente. Ma una dopo l'altra le briciole formano un pane intero. Nell'intero arco della giornata si susseguono a ritmo commovente le persone che vanno a dare una mano per la terapia e confessano che ricevono tanto proprio nel donare quel poco che possono.

Attorno a Letizia si stanno muovendo cose inaspettate. E' nato perfino un club di Letizia, un sito Internet interamente dedicato alle lesioni cerebrali infantili.

Commenta mamma Maria Simona: "E siamo all'inizio di un'avventura che si sta dilatando a vista d'occhio. Il buon Dio ha preso la saggia decisione di non togliere a Letizia il suo fardello. Mentre pian piano irrobustiva le nostre spalle. Il miracolo in corso è proprio lei, Letizia".

La gabbianella e il gatto

Non è vero che manca il pane; se manca qualcosa, è perché manca la fame. Questo, riflettendo, constatavo con un giovane che mi accompagnava a far visita ai malati della parrocchia. Con vera riconoscenza vedevamo come Dio si fa sentire, in quanti modi sa parlare, con quale larghezza sa nutrire chi gli si affida.

E mentre così discorrevamo, il nostro occhio va al titolo d'un film: "La gabbianella e il gatto".

E quasi a voler ulteriormente dimostrare a me e a lui la verità delle nostre riflessioni, gli domando:

- Tu l'hai visto questo film?

- Sì - mi rispose.

- Me ne vuoi raccontare la trama?

- E' la storia d'una gabbianella e di un gatto che le fa stranamente da mamma. Questa gabbianella è nata in un momento drammatico: mentre, cioè, mamma gabbiana, intossicata dai veleni d'un discarica, stava morendo. Fatto l'uovo, non sapeva a chi affidarlo se non a un gatto che in quel momento passava di là. Mamma gabbiana prima di morire, dal gatto si fa promettere che sarebbe stato lui sempre vicino alla

gabbianella, aiutandola prima a nascere, a crescere e che le avrebbe insegnato a volare.

Così, fra varie vicissitudini, il gatto fece del suo meglio per far nascere la gabbianella. Fece tutta la sua parte per crescerla. Portandole i bocconcini di cui la vedeva particolarmente ghiotta; insomma le faceva proprio da mamma.

Gli amici del gatto, tutti a deriderlo: “Che pretesa tu, gatto, far da mamma ad un uccello”. Ma il problema che maggiormente assillava il gatto e i suoi amici, era come insegnarle a volare, senza nessuna esperienza in merito. Un'altra grande fatica era quella di aiutarla a convincersi di non essere un gatto, ma nutrire la consapevolezza che il suo mondo era quello dei gabbiani.

Nel frattempo la gabbianella cresceva. Spesso mentre mangiava i pesciolini che il gatto le portava, notava altri gabbiani che volavano sopra di lei. Li guardava, li osservava a lungo e sentiva dentro di sé che quella era la sua vita; e che proprio così anche lei si sarebbe espressa appena finito di crescere.

Il gatto, nonostante avvertisse tutta la sua incapacità a dare lezioni di volo, le stava sempre comunque vicino. Finché, un giorno, la gabbianella, portata su un'altissima torre, spinta a buttarsi nel vuoto, finalmente volò e si unì allo stormo che passava.

Il gatto si rasserenò e capì che la cosa più bella e più importante che aveva preparato la gabbianella al volo, non erano le sue lezioni di volo e neppure il portarle da mangiare; ciò che aveva permesso a lei di diventare se stessa era stato il suo starle vicino”.

Ecco come Dio ci fa crescere; ecco perché Dio ci invita ad essere prossimi, vicini gli uni agli altri.

La lucciola

Spesso nella vita ci si guarda e ci si giudica con i nostri occhi; ci si misura col nostro metro. E allora il giudizio che esce su noi stessi e sugli altri è un giudizio che ha un punto di vista limitato e sbagliato. Si capisce allora quanto è necessaria la raccomandazione di Gesù: “non giudicate; non giudicatevi”.

E' un invito a guardarsi con gli occhi di Dio che in ognuno vede un disegno meraviglioso del suo amore. Disegno grandioso, irripetibile. Ci ha fatti in dono gli uni per gli altri. Ognuno è dotato di doni particolari che vanno messi a disposizione degli altri. Ognuno poi vivendo in comunione è arricchito del dono di tutti gli altri.

A conferma di questo, ti offro la favola della lucciola.

Disse una lucciola al sole:

- Sei bello e splendente, dappertutto penetri e dove arrivi porti la vita, la gioia; i neri fantasmi della notte metti in fuga ed apri i cuori a una nuova speranza. Com'è diversa la mia vita dalla tua! Tu eterno e sempre nuovo, io consumo la mia breve vita spegnendomi in una notte.

Il sole taceva e sempre più sfolgorante inondava con i suoi raggi benefici la terra. Il cinguettio d'un uccello salutò quel levarsi maestoso e penetrò l'aria di dolcezza. Anche a lui la lucciola confidò la sua pena:

- Chi ti ascolta dimentica i suoi pensieri e tutta la natura trova in te voce e note per cantare alla vita. Perché non ho il tuo canto per dire anch'io la mia gioia o il mio dolore?

Il prato era una fioritura di candidi gigli e la loro semplice bellezza toccò profondamente la lucciola:

- Il più piccolo fiore, per quanto modesto, attira gli sguardi di tutti e attorno ad esso si affaccendano gli insetti. Se c'è un bimbo poi, schiude occhi incantati su quella preda appena colta: anche se per poco, lì è tutta la sua felicità.

- Come vorrei essere quel fiore, cambiare la mia natura con la sua!

- Oppure il vento, sì il vento che va dove vuole e dove passa è tutto un fremito di vita tra le foglie del bosco!

Come una voce sottile sembrò che dalla natura venisse una risposta:

- Piccola lucciola, forse non lo sai: il sole sorge per te. Anche se tu fossi l'unica creatura vivente su questa terra, non rimpiangerebbe di spargere i suoi tesori solo per te.

- E quell'uccello: ascolta il suo canto, rallegrati con lui! Riveste di armonia il tuo silenzio. Quel fiore è per te, non desiderare di essere come lui, accetta quel che ti dà: nutrimento e riposo. A sera il sole tramonterà dietro quella collina e non lo vedrai più; il vento cesserà, i nidi si addormenteranno con pigolii sommessi. Col primo fresco, i fiori serreranno i petali delicati; e mentre tutto si vestirà d'ombra, la natura attenta, silenziosa, farà da scenario alle tue danze luminose. Traccerai disegni di luce e di te palpiterà la chiara sera estiva.

Dio ci ha creati complementari. Ognuno in dono all'altro. Nel disegno di Dio, non importa fare cose diverse, perché tutte realizzano l'unica volontà di Dio che le armonizza.

La pace è finita

Si racconta che dopo aver celebrato un matrimonio, al termine della messa il sacerdote prese una papera solenne. Solenne non tanto per la solennità della celebrazione, quando soprattutto perché veniva direttamente a coinvolgere i due sposini proprio nel giorno delle loro nozze: al momento del congedo essi non si erano sentiti dire, come sempre: “La Messa è finita; andate in pace”, ma: “La pace è finita, andate a Messa”.

Ci fu un attimo di smarrimento, di risatine soffocate, una imbarazzata richiesta di scuse. Ma poi, riflettendoci, si riconobbe che la papera era, senza volerlo, indovinata; un congedo insolito, sì, ma perfettamente azzeccato e pastoralmente valido.

Infatti il significato alla papera fu trovato e spiegato durante il pranzo nuziale: con il matrimonio è finita la pace dell'individualismo; la pace chiusa e protesa a difendere l'intimità egoistica, il voler tutto per sé, il pretendere il rispetto dei propri confini.

Ora, per vivere la pace a due, non è sbagliato il richiamo ad andare a Messa. Il matrimonio è una conquista quotidiana, un indirizzo nuovo da dare alla propria volontà, uno scoprire che è soprattutto un grande

dono di Dio da chiedere nella S. Messa, da vivere alla luce della Parola di Dio e con la forza del Pane Eucaristico che è per antonomasia pane di comunione.

Comunione non è una semplice parola, ma un'operazione umano - divina. Urge andare a Messa per immagazzinare le energie necessarie ad abbattere i muri dell'egoismo, a percorrere nello stadio di Dio le distanze create dai punti di vista personali; urge nutrirsi del Pane offerto da quell'Amore senza limiti che allarga al mondo intero i confini della famiglia cristiana.

La parola di Dio e l'eucarestia permettono al matrimonio di diventare una palestra dove si impara e si insegna a vivere la vita di Dio stesso. Come le tre divine persone sono famiglia in cielo, così la famiglia sulla terra diventa specchio fedele della vita della Trinità.

Questo gemellaggio - sposalizio fra cielo e terra non solo dona agli atleti del matrimonio la capacità di saltare tutti gli ostacoli, ma rivela che la famiglia così impostata è, per tutti coloro che rispondono a questa vocazione, una gioiosa testimonianza d'amore reciproco, concreto, vero, totale.

L'eucarestia fa guerra a tutte le divisioni e innesta negli sposi la vita di comunione fra loro e con tutte le famiglie della terra. Allora è bene che sia finita la pace dell'egoismo, e che la fatica per conquistare l'amore vero mi spinga a Messa per nutrirmi di Dio.

La preghiera di chi non sa le preghiere

Qualche tempo fa sono andato a visitare Ernesto, un amico sacerdote ortodosso, da pochi giorni ricoverato all'ospedale.

Era ormai fuori pericolo e poteva anche parlare, sia pure con un fil di voce.

Il nostro discorso è andato spontaneamente alle sue preoccupazioni di non riuscire a rimettersi in salute per tempo. I suoi parrocchiani sollecitavano la sua presenza, la sua preghiera sacerdotale, la celebrazione della S. Messa.

Allora ci siamo detti che la più efficace preghiera che Dio chiedeva in questo frangente, era fare bene l'ammalato e offrire il sacrificio di non poter celebrare il divino sacrificio: la S. Messa.

Del resto spesso, quando le persone, anziane e ammalate sono angustiate per non poter andare a Messa, si consolano e trovano vera soluzione al loro problema di coscienza quando si sentono dire che è, sì, importante andare a messa; ma che si fa la cosa più gradita a Dio soprattutto quando si vive la propria messa nel fare bene la volontà di Dio, momento per momento, offrendogli anche il dolore di dover rinunciare alla Messa.

Quindi si coglie quanto sia importante davanti a Dio la preghiera del cuore, anche se non espressa o significata in modi diversi.

A questo proposito, Ernesto mi racconta che ha passato due notti in sala di rianimazione. Nel letto accanto c'era un barbone che per tutta la notte, e per varie notti, a causa del dolore, si lamentava dicendo solo: "oh, Dio!, oh, Dio!".

Se in un primo momento mi dava fastidio, confida Ernesto poi ho capito che quella era una bella e continua preghiera alla quale anch'io per tutta la notte partecipavo offrendo, con le stesse parole, assieme alle sue, le mie sofferenze e quelle di tutto l'ospedale. Occasione d'oro per vivere quella messa che non poteva celebrare.

Poi, sempre disteso a letto, Ernesto continuava a donarmi le sue riflessioni. Mi ribadiva che spesso per pregare noi pensiamo necessario recitare formule, cantare salmi, stare in questa o quella posizione, andare in questa o in quella chiesa. Sì, è tutto importante. Ma Dio vede il cuore, come dice la maestra di orazione, Teresa d' Avila che così si esprime: "L'orazione non consiste nel molto pensare, ma nel molto amare."

Allora è chiaro che chi più ama, più prega; chi meglio ama, meglio prega.

Ernesto m'ha poi raccontato che esisteva un monastero dove da poco tempo era entrato un monaco che non sapeva le preghiere, ma sapeva pregare. Un giorno, questo giovane monaco, a letto ammalato, durante l'ora della preghiera corale, voleva pregare anche lui; ma lo faceva in un modo che al P. Abate risultava un po' strano. Senza libri o rosario in mano, steso sul suo letto di malato, il suo superiore lo sente ripetere: a, b, c, d, e, f, ecc. tutte le lettere fino alla zeta. Giunto alla fine dell'alfabeto, lo ripeteva lentamente e con tanta devozione.

Il padre Abate gli si avvicina per domandargli spiegazione d'un simile modo curioso di pregare: "Io, rispose, non so particolari formule, né qui posso leggere i salmi. Dico le lettere dell'alfabeto e le

dono a Dio che è mio Padre. Sono certo che Lui conosce tutto di me e sa meglio di me come ordinare le lettere dell'alfabeto in formule di preghiera che mi ottengano le grazie che Lui conosce necessarie per me. Insomma per me la preghiera, espressa in un modo o nell'altro, è solo questione di fiducia in Dio. Do a Dio carta bianca, ripetendogli: fai tu!”

E' un'interpretazione tanto vicina al pensiero di Teresa d'Avila che vive la sua preghiera come un colloquio intimo, continuo con Colui dal quale sappiamo di essere amati. Insomma, se ami, anche il tuo respiro diventa preghiera.

Le foglie, cosa dicono

Guardavamo alla televisione il Papa in visita a Cuba. Uno di noi ha esclamato: “Dove va il Papa, c'è sempre il vento. Lo si nota dal turbinio delle foglie sulla strada che il S. Padre sta percorrendo”. Un altro ha commentato: “Questo Papa gira molto perché è in balia del soffio dello Spirito Santo”. E io mi ritrovo a fantasticare sulle foglie e su tutto ciò che esse possono raccontare. Le tenui foglioline che colorano di verde gli alberi a marzo, dicono a tutti che la primavera ha acceso e fatto esplodere la vita. E' proprio una resurrezione; una pasqua. Il verde della foglia è vita; la sua vibrazione un canto. Le foglie che in autunno vedo abbondanti sulla strada, mi dicono anzitutto la generosità dell'albero che ha donato tutto: fiori a primavera, frutti in estate; in autunno tutte le foglie; tutte proprio tutte, fino all'ultima; d'inverno, la sua legna per riscaldarci e per l'utilità dell'uomo.

La foglia che cade danzando leggera, mi invita a invecchiare con gioia, nella consapevolezza che, staccandosi dal ramo, si va a finire nei pressi della radice che ci segnala la profondità delle origini e la solidità della roccia su cui è fondata la vita.

Attraversando un bosco in autunno, quel turbinio di foglie staccate dal vento, non ti pare che sia un segno di festa al tuo passaggio? Non sono quelli i coriandoli di Dio? E quel tappeto variopinto di foglie, fruscianti e canoro sotto i tuoi piedi non l'ha forse steso chi, nella sua fantasia da innamorato, ti voleva ancora una volta segnalare quanto sei

importante per Lui? E voleva anche dirti che, come Lui ti tratta da figlio, così tu tratterai da fratello chi ti vive accanto.

D'inverno, camminando sulla neve, ho notato un particolare molto significativo: una foglia gialla, secca, ritenuta già morta, caduta sulla gelida neve, ha avuto ancora la generosità di sprigionare l'ultima sua caloria attorno a sé, tanto da sciogliere quel pò di neve su cui è arrivata. Mi richiama alla mente le parole di Giovanni della Croce: “Se dove cadi trovi solo il freddo della neve, sprigiona senza esitazione tutto il tuo calore, anche se ti sembra poco, e attorno a te donerai tepore e scioglierai la neve”.

Si dice, che la foglia cade; ma è più vero che, finito il suo servizio sul ramo, si stacca per correre a ringraziare chi le ha dato la vita: si adagia sulla radice per proteggerla, riscaldarla e ripararla dal gelo invernale. La foglia ama la radice tanto che decomponendosi, sciogliendosi, si fa concime, nuovo alimento dell'albero che, anche grazie a lei, frutterà nella nuova primavera, nuovi fiori, nuove foglie e nuovi frutti. Questo annullarsi per amore è adorazione.

E che dire di quella foglia che solitaria è stata sollevata in alto, in alto dal vento, quasi rapita dal cielo a formare la nota più alta d'un coro. Su quel rigo, oltre le nubi, si snoda un concerto formato da altre foglie che assieme a lei e in momenti diversi, si sono concesse a quel soffio. Preziosa e rara disponibilità! Disponibili al vento, concordi fra loro: è l'armonia. Obbedienti alle vibrazioni e ai gorgheggi del vento, le foglie vestite dalla fantasia dell'iride, si rincorrono a diverse altezze e con graziosi volteggi.

Allora quel soffio, dando vita alle foglie e liberandole ai suoi cenni, dà visibilità alla vita del cielo; è il divino compositore e direttore d'orchestra che non solo fa danzare e cantare le foglie, ma, in cosmica armonia, muove il sol e l'altre stelle.

Lo scoiattolo

Era un periodo in cui tanti pensieri e molte preoccupazioni occupavano la mia mente e condizionavano di conseguenza il mio agire, rendevano meno sciolti i miei rapporti col prossimo, più pesante ogni operazione e meno snello e sciolto il passaggio da un impegno all'altro.

Però girava in me una preghiera: “liberami, Signore, dal mio modo di vedere e donami la scioltezza di chi ama”.

Passando attraverso un parco di Roma vedo saltellare sull'erba, in modo snello e grazioso, uno scoiattolo.

Mi fermo non solo per non spaventarlo con la mia presenza ancora non notata da lui, ma anche per goderne le mosse... sempre più libere.

Ma un bambino che passava nel viale lo vede e, d'istinto, tenta di rincorrerlo. Lo scoiattolo spaventato scappò. Come?

Con un balzo infilò il primo tronco d'albero, il più vicino. Saltò velocissimo fino ai rami, dove, sentendosi fuori pericolo, si fermò un attimo, gettò uno sguardo verso terra. Poi continuò in quota la sua corsa libera, passando e saltellando da un ramo all'altro, da un albero all'altro.

Sembrava che mi dicesse che da terra si fugge con fatica e timore, ma in alto si danza con leggiadria e con gioia. Il suo volteggiare continuo mi dimostrava che solo in alto c'è libertà dai cacciatori; in alto possiede non solo questo o quel tronco d'albero, questo o quel ramo, ma li possiede tutti perché intrecciati tra loro da rami e foglie che gli fanno tappeto: insomma, lo scoiattolo in alto è a casa sua.

A terra, se hai questo, non hai quello; se sei qui, non sei là. Quando sei in Dio, sei in libertà e tutto è tuo. “Miei sono i cieli, mia la terra - esclamava Giovanni della Croce - perché Dio è mio”.

Allora, libero da te stesso e dalle cose, con volteggi, capriole e scioltezza, susciterai, in tutti coloro che ti vedranno, la nostalgia del Cielo; a tutti rivelerai la libertà dei figli di Dio.

Prima di proseguire la mia strada ho ributtato lo sguardo tra i rami alti e intrecciati per contemplare la casa della libertà e ringraziare lo scoiattolo che me l'aveva richiamata e ricordata con la sua vita.

Paradiso-Inferno

Jimmy Klick, giornalista di fama internazionale, è alla ricerca affannosa di un nuovo soggetto per un reportage degno di lui.

Alla fine un'idea luminosa:

“Chi ha mai fatto un reportage sul paradiso e sull'inferno? Perché non ci ho pensato prima? un soggetto assolutamente eccezionale”. Provvisto di macchina fotografica e di registratore, il nostro amico viaggia tutto il giorno finché giunge ad un bivio: per l'inferno una strada larga e spaziosa; per il paradiso una strada stretta ed in salita.

“Bene, bene, andiamo prima a vedere l'inferno”. Appena arrivato Jimmy suona il campanello. La porta si apre automaticamente e...

“Che strano! avevo sempre sentito dire che l'inferno è un posto brutto; invece guardate qua: una tavola imbandita come ad un pranzo di nozze! Oh, stanno arrivando gli abitanti di questo posto... le facce però non mi sembrano molto allegre... E poi sono così magri... pare che non mangino da un sacco di tempo! E guarda che posate lunghe hanno. E' incredibile, con tutte quelle leccornie non riescono a mangiare... neanche un boccone!”

Il nostro giornalista è sbalordito. Ognuno cerca disperatamente di mettersi in bocca qualcosa e non riesce a mangiare altro che la rabbia di

non riuscirci! Jimmy decide di andarsene da un posto di tale disperazione e imbecca deciso la strada del paradiso. Lì sarà tutto diverso!

“Anche qui una tavola imbandita! E io pensavo di trovare tutt'altra cosa! Ah, ecco gli abitanti del paradiso; anche loro con gli stessi lunghi forchettoni come all'inferno! Proprio uguali, che strano! Proprio strano! Mah... Oh, ecco la differenza! Guarda quei due...! Ognuno pensa a far mangiare l'altro!”

Sarebbe bellissimo restare qui, ma il nostro amico non vede l'ora di pubblicare l'articolo per far conoscere a tutti questo posto meraviglioso.

“L'inferno, che posto orribile! Ognuno non pensa che a sé!”

Che festa invece in paradiso! Eppure le tavole imbandite erano uguali, uguali anche i lunghi forchettoni: all'inferno l'odio e l'invidia; in paradiso, l'amore scambievolmente! Ed è questo amore che trasforma tutto! Trasforma i rapporti fra gli uomini: da egoistici in rapporti di fraternità; rapporti di paradiso, appunto.

Ho chiesto ad un bambino: “cos'è per te il Paradiso?” Mi ha risposto: “Quando papà e mamma si vogliono bene.”

Pedagogia è amore

Un mio anziano confratello, frater Barnaba, mi raccontò che ancora negli anni sessanta doveva con il suo carretto, trasportare dal convento alla casa d'un amico, a due chilometri di distanza, tre quintali di legna. Tre viaggi con Ribaldo, il suo asinello.

Al primo viaggio, fatti pochi passi, l'asinello si rifiutò di proseguire. Frater Barnaba, per risolvere il caso, pensò come primo provvedimento, ad un buon bastone. Ma Ribaldo non intendeva muoversi, né con le maniere dolci, né con le sbrigative. Che fare?

Un'idea luminosa! In quei giorni l'economo del convento aveva fatto una buona provvista di carote per i frati. Il nostro frater Barnaba andò nella dispensa, si armò di... carote e tenendole venti centimetri davanti al muso dell'asino potè portare a termine i suoi viaggi. Ciò che non potè il bastone, potè la carota.

Dio con noi usa la carota.

E che dire di ciò che accadde al sacrestano Pafnuzio? Ogni domenica era alle prese con Bigio, amante del buon vino, perciò soprannominato il bettolaio. Questi entrava in chiesa, ma con i suoi commenti importuni e molesti, espressi ad alta voce, rendeva

impossibile al parroco di fare la sua predica. Pafnuzio, il sacrestano, doveva tentare di convincere Bigio, il bettolaiò, a uscire di chiesa, almeno al momento dell'omelia. Ma come? Di fronte alle minacce, alle maniere forti Bigio non intendeva muoversi ed egli non voleva far scenate.

Quella mattina, il nostro sacrestano ebbe un lampo di genio: andò da Bigio, già seduto al primo banco e, in atteggiamento festoso, sfregandosi le mani per la trovata, lo invitò ad andare insieme a bere un bicchiere di quello buono. Bigio non resistette all'attrattiva del buon bicchiere, si alzò di scatto e, accompagnandosi a Pafnuzio, tutto allegro uscì di chiesa. E il parroco poté così fare la sua predica e concludere che l'amore, prima o poi, è convincente e vincente e che anche Dio, per attirarci a sé, ci prende per il cuore. Il bravo pedagogo riesce a educare perché usa la fantasia di chi ama.

Pietanze sui vestiti

Fra i tanti fioretti di S. Francesco, ne scelgo uno che a me è sembrato interessante e particolarmente adatto a commentare la parola della Scrittura: “L'uomo guarda in faccia, Dio vede il cuore”.

Francesco era ormai famoso per la sua conversione, per il suo nuovo stile di vita e per i comportamenti rivoluzionari che lo accompagnavano.

Un giorno uno dei principi della regione organizza un pranzo. Mentre siedono tutti a tavola, dove vengono serviti i cibi più prelibati, entra Francesco, da tutti conosciuto come il nobile figlio di Bernardone. Vestiva un abito logoro, sporco, che lo rendeva irriconoscibile, come un poveraccio fra i tanti.

Dopo averlo fatto aspettare sulla porta, il responsabile di casa lo fa sedere per terra, in un angolo della sala. Gli viene portata una ciotola, la ciotola dei poveri, con dentro qualcosa avanzato ai commensali.

Francesco, seduto per terra, con disinvoltura consuma da vero povero ciò che gli viene portato. Nessuno gli rivolge uno sguardo, nessuno scambia con lui una parola; anzi tutti aspettano che se ne vada al più presto. Ed egli non tarda a lasciare la sala.

Qualche tempo dopo, Francesco viene a conoscenza d'un altro grande pranzo organizzato dallo stesso signore. Non perde l'occasione per farsi invitare. Ma questa volta entra nella sala del convito, vestito lussuosamente, con tutti i segni distintivi della ricchezza e dell'importanza.

Appena il responsabile della casa lo vede, gli corre incontro cerimonioso e sorridente, e richiama l'attenzione di tutti sull'arrivo d'un personaggio tale da dar lustro al pranzo e al padrone di casa. Francesco è invitato a sedere a capotavola. Gli sono messi davanti i piatti più pregiati e l'argenteria la più raffinata.

E' il primo ad essere servito. All'arrivo della prima portata, con tutta calma, accertatosi che tutti gli occhi siano puntati su di lui, quasi ad eseguire un rito, Francesco prende il piatto con le due mani e se lo rovescia sui vestiti; così fa con il secondo, con il terzo, e, via, via fino al dolce: tutto sparge puntualmente sull'abito.

I commensali, sbigottiti per la stranezza di tale comportamento, scandalizzati per lo spreco di tante prelibatezze, gliene chiedono il perché.

Francesco, volgendo intorno lo sguardo, serenamente risponde: "Ho versato le pietanze sui vestiti perché voi non avete dato da mangiare a me, ma al mio abito".

Sei importante per me

Vado a trovare un ammalato ultranovantenne, Beppino. Lo trovo in pigiama, seduto sulla poltrona della sua camera da letto. Lo saluto e mi esprime, con un bel sorriso, tutta la sua riconoscenza.

Mentre parliamo noi due, la cognata ci tiene a confidarmi ad alta voce che Beppino quand'era più giovane, era un personaggio molto importante, con incarichi così delicati da riscuotere da tutti grande stima. Beppino è stato proprio un grande uomo.

A queste parole, Beppino subito ribadisce quasi lamentandosene con forte rammarico che ormai, da anni non è più capace di far niente e che più nessuna sua azione può più riscuotere stima da qualcuno. Me lo diceva con una faccia piena di sconforto e di delusione.

Subito tenni a precisare che anche il bambino, almeno a parere di tanti adulti, non fa nessuna azione importante, nessun gesto degno di stima; anzi il suo comportamento è spesso negativo perché spacca, rompe, sporca, danneggia la casa e insudicia i vestiti e combina mille altri guai. Eppure, incapace di fare qualcosa di buono, e, vorrei dire, grazie a questa sua incapacità, ha una mamma che gli ripete in continuazione: “Tu sei il mio tesoro”.

Questa mamma è Dio; per lui ognuno di noi è importante non per quello che ha, né per quel che sa fare, ma per quello che è: figlio di

Dio. Per me, per te, non c'è ambizione più grande, non c'è diritto più legittimo che si possa avere o motivo più glorioso di cui vantarsi sulla terra.

Ricordo il ritornello d'una vecchia canzone che diceva di una innamorata da cui si era allontanato il fidanzato: era andato lontano per diventare qualcuno; era andato a cercare motivo di maggior considerazione dagli amici e conoscenti; sperava tanto ma non gli riuscì. Rimase talmente deluso che non aveva più il coraggio di tornare a casa, né pensava di aver ragioni sufficienti per presentarsi dignitosamente dalla fidanzata.

Con una lettera scrisse che non se la sentiva di tornare perché aveva tradito le aspettative di tutti e non voleva sottoporsi ad ulteriori umiliazioni nel dover raccontare il suo fallimento.

Ma da lontano l'innamorata gli fece arrivare questo messaggio: “Amore ritorna... non importa, non fa niente se non sei riuscito a diventare quello che sognavi... Non fa niente se non sei diventato importante di fronte ai tuoi amici; non importa se con tutto il tuo studio non sei riuscito a fare carriera; non importa se hai fallito su tutta la linea... Amore ritorna! Sappi che ciò che unicamente vale, è che sei importante per me; sei tutto per me”.

A te che mi leggi mi sembra di poter dire che Dio, per me e per te, usa le stesse parole, e senza dubbio con maggiore verità e con tutta credibilità: “Sei importante per me”.

Indice

Presentazione	5
A mani vuote	7
A ritroso	9
Abitare la volontà di Dio	11
Ago e filo.....	12
Al primo fischio del treno.....	15
Assaggio in superficie	17
Attrattiva	19
Camminando trovo	21
Casa Paradiso.....	23
Chi dona riceve	25
Compleanno.....	27
Cos'è l'equilibrio?.....	29
Cuore inquieto.....	31
Dalla radice ai rami.....	33
Di voi ho bisogno	35
El fiòl del paròn.....	37
Fenditure e ferite	39
Figlio di ... Tizio.....	41
Friddu è	43
Geografia e perdono	45
Guàrdati in tasca	47
I piccoli non pagano	49

Il fantoccio di ghiaccio e il fiammifero	51
Il flautista e la figlia del re	53
Il mio Sì	55
Il passero	57
Il perdono fa Natale	59
Il più veloce	61
Il segreto che veniva dal mare	63
Il tuo custode	66
Il vecchio porta il nipotino	68
Il vuoto al bar	70
In società con Dio	72
L'arte di amare	74
L'occhio del falegname	78
La cartolina in mano	80
La Croce ti porta	82
La favola di Letizia.....	84
La gabbianella e il gatto.....	86
La lucciola	88
La pace è finita	90
La preghiera di chi non sa le preghiere	92
Le foglie, cosa dicono.....	95
Lo scoiattolo.....	97
Paradiso-Inferno	99
Pedagogia è amore	101
Pietanze sui vestiti.....	103
Sei importante per me.....	105
Indice	107